SENATO DELLA REPUBBLICA

X LEGISLATURA

216ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 7 FEBBRAIO 1989

(Antimeridiana)

Presidenza del presidente SPADOLINI

INDICE

CONGEDI E MISSIONI ..... *Pag.* 3

SUI LAVORI DEL SENATO

PRESIDENTE 3

DOCUMENTI

Discussione:

«Relazione della Commissione parlamentare per l'esercizio dei poteri di controllo sulla programmazione e sull'attuazione degli interventi ordinari e straordinari nel Mezzogiorno su attuazione della legge 1° marzo 1986, n. 64, recante: "Disciplina organica dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno"» (***Doc.* XVI-*bis*, n. 1) *(A conclusione di una procedura di esame della materia, svolta dalla Commissione ai sensi dell'articolo 50, comma 1, del Regolamento)*:

* DE VITO *(DC)* ..... *Pag.* 4
VIGNOLA *(PCI)* 10
GUALTIERI *(PRI)* 14
FERRARI-AGGRADI *(DC)* 22
ZITO *(PSI)* 26
BARCA *(PCI)* 31
TAGLIAMONTE *(DC)* 35

N. B. – *L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore*

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1400)

Presidenza del presidente SPADOLINI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 10*).
Si dia lettura del processo verbale.

VENTURI, *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 27 gennaio.*

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Boato, Carli, Covi, Donato, Fontana Alessandro, Guzzetti, Ianni, Mazzola, Meoli, Moro, Nepi, Ongaro Basaglia, Pollini, Spadaccia, Taramelli, Taviani.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Lama, Bossi, Ferrara Pietro, Florino, Nebbia, Mariotti, a Taranto, per attività della Commissione parlamentare di inchiesta sulle condizioni di lavoro nelle aziende; Cardinale, Consoli, Dujany, Fogu, Mantica, Pulli, in Congo, Nigeria e Costa d'Avorio, per attività della Commissione parlamentare per la ristrutturazione e riconversione industriale e per i programmi delle partecipazioni statali.

Sui lavori del Senato

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, all'inizio di questa seduta desidero ringraziare i senatori tutti per l'impegno da essi prestato sia in Commissione sia in Assemblea per consentire, nel corso della prima applicazione delle nuove norme sulle sessioni parlamentari, di approvare tutti i provvedimenti legislativi collegati alla manovra finanziaria presentati al Senato, nonostante difficoltà ed imprevisti che hanno avuto eco in quest'Aula.

Ricordo che di tali provvedimenti quattro sono ormai divenuti legge – pubblico impiego, spettacolo, sanità e finanza regionale – tre sono stati già approvati dal Senato e debbono essere ora definiti dalla Camera dei deputati – fiscalizzazione, finanza pubblica e trasporti – due attendono l'approvazione

da parte dell'altro ramo del Parlamento e saranno, non appena trasmessi, esaminati dal Senato.

Sono convinto che il clima di collaborazione e di reciproca fiducia che da sempre caratterizza l'attività di palazzo Madama possa continuare ad essere la migliore garanzia per un confronto sereno e proficuo fra le diverse forze politiche, venendo incontro alle legittime preoccupazioni che in quest'Aula sono state manifestate, in modo particolare da parte del Presidente del Gruppo democristiano e delle quali intendo farmi integralmente carico.

Discussione del documento:

«Relazione della Commissione parlamentare per l'esercizio dei poteri di controllo sulla programmazione e sull'attuazione degli interventi ordinari e straordinari nel Mezzogiorno su attuazione della legge 1° marzo 1986, n. 64, recante "Disciplina organica dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno"» (*Doc.* XVI-*bis*, n. 1) (*A conclusione di una procedura di esame della materia, svolta dalla Commissione ai sensi dell'articolo 50, comma 1, del Regolamento*)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del documento: «Relazione della Commissione parlamentare per l'esercizio dei poteri di controllo sulla programmazione e sull'attuazione degli interventi ordinari e straordinari nel Mezzogiorno su attuazione della legge 1° marzo 1986, n. 64, recante "Disciplina organica dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno"», presentata a conclusione di una procedura di esame della materia, svolta dalla Commissione ai sensi dell'articolo 50, comma 1, del Regolamento.

Dichiaro aperta la discussione.

È iscritto a parlare il senatore De Vito. Comunico che, ai sensi dell'articolo 89 del Regolamento, ho autorizzato il senatore De Vito ad ampliare la durata del suo intervento, portandolo fino a 40 minuti se sarà necessario.

Il senatore De Vito ha facoltà di parlare.

* DE VITO. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, è difficile disconoscere l'esistenza di ambiguità, di confusione e di contraddizione nel dibattito politico sui problemi e le questioni che riguardano il nostro Mezzogiorno. La turbolenza del confronto politico è accentuata dal preoccupante grado di disinformazione che traspare in diverse circostanze e sedi istituzionali. Si ha la sensazione di una navigazione politica alla ricerca di una rotta nonostante l'esistenza di precisi punti di riferimento. Si ripropone, in sostanza, sulla questione meridionale il problema della qualità della politica, spesso richiamato come condizione di rinnovamento e di modernizzazione del sistema delle istituzioni.

È molto frequente nel dibattito la tentazione o la tendenza ad interpretare il blocco del processo di recupero del divario produttivo fra il Mezzogiorno ed il resto del paese come effetto della crisi dell'intervento straordinario dello Stato e, di recente, come effetto della ritardata applicazione della legge n. 64. Mi sia consentito considerare tale interpreta-

zione riduttiva e, sotto certi aspetti, fuorviante. Il dibattito è stato polarizzato, anzi, direi, paralizzato, dalle questioni dell'intervento straordinario, dalle questioni di gestione che hanno finito con il far disperdere il senso di una prospettiva politica e di una battaglia civile che ancora oggi è necessaria per il nostro Mezzogiorno.

Non vorrei, con il mio intervento, contribuire ad agitare le acque di una discussione sugli assetti dell'apparato dell'intervento straordinario che proprio in questa fase sembra avviarsi a possibili soluzioni. Devo però dire, con profondo rammarico, che a un osservatore esterno, ad uno storico che volesse ricostruire questa fase dell'intervento pubblico per il Mezzogiorno, apparirebbe certamente chiaro che si è trattato di una fase di sostanziale entropia, una fase nella quale il pur notevole sforzo legislativo e programmatico compiuto nel 1986 non è riuscito a spezzare logiche che premiavano prevalentemente le questioni di assetto, di gestione e di potere.

Non è quindi il caso qui di interrogarsi sulla opportunità di dare finalmente attuazione alla legge n. 64 ed al programma triennale o, piuttosto, come qualcuno sostiene, sulla opportunità della revisione legislativa. Non mi pare infatti che sia possibile e giusto utilizzare questo dibattito, cui assegno notevole importanza, per una riflessione tutta interna alle questioni che in questi mesi hanno costituito oggetto più che di un confronto politico, di continui segnali tra le forze politiche, soprattutto per quanto concerne il ruolo dell'agenzia e del dipartimento. Ma, proprio per rimuovere dalla nostra riflessione questo tema, voglio subito affermare che mi pare molto giusto riconoscere al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, onorevole Gaspari, la validità e la legittimità di uno sforzo che egli sta compiendo pe rimuovere gli ostacoli ancora presenti, per dare finalmente compiutezza alla strumentazione legislativa. Ma mi pare che la questione vada posta in un ambito più generale; mi pare che sia tempo di superare una situazione di sostanziale stallo in cui il dibattito è ormai polarizzato su posizioni non conciliabili e soprattutto improduttive. Da una parte coloro che, basandosi sull'esame di antichi indicatori, non sempre sufficienti a comprendere la complessità dello sviluppo del Mezzogiorno, denunciano in modo acritico, senza nessuno sforzo di innovazione, la questione dell'intervento e del divario nel Mezzogiorno. Dall'altra, quanti con impazienza e con un atteggiamento sempre più simile al rifiuto contestano del tutto l'opportunità di un intervento straordinario nel Mezzogiorno.

In questa polarizzazione cresce il rischio di una battaglia e di un confronto sotto tono, che sottovaluta in maniera pericolosa la complessità della situazione meridionale, i suoi nuovi dati, le nuove fenomenologie e soprattutto appanna la possibilità di definire una strategia di intervento. Certo, nella ricostruzione storica dell'intervento straordinario ciascuna forza politica esprime giudizi complessivi più o meno positivi; ma un dato è certo: oggi c'è bisogno di una forte ridefinizione della logica, della natura, dei limiti e delle caratteristiche di un impegno nazionale per il Mezzogiorno, un Mezzogiorno con la sua specificità in termini sociali e politici, prima ancora che economici.

C'è qualcuno che invita a riflettere sui pericoli per il Mezzogiorno inerenti al prossimo appuntamento del 1992, ma questa data corrisponde ad un appuntamento politico, prima ancora che economico. Con quale rete di istituzioni locali, con quale progetto per le nuove generazioni, con quale

spessore di democrazia rappresentativa il nostro Mezzogiorno si prepara all'appuntamento europeo? Quali sono i vincoli e le opportunità che il nuovo sviluppo del Mezzogiorno presenta? Come va vissuto e gestito uno sviluppo demografico, che vede il Mezzogiorno crescere e aggredire il resto del paese? Quali sono i punti critici nello sviluppo, nel governo del territorio meridionale? Quali sono le risorse sulle quali si può contare per disegnare un nuovo tipo di intervento pubblico e soprattutto per piegare alle questioni dello sviluppo meridionale l'intera politica nazionale?

Questi sono i veri temi del dibattito, questo l'approccio con il quale dovremo affrontare una questione troppo antica per non suggerirne la definitiva soluzione in tempi rapidi. Credo che, approfittando dell'occasione fornita dalla discussione odierna del Parlamento su tale questione, sia necessario riprendere i temi più generali del progetto, e voglio fare riferimento al discorso del Presidente del Consiglio alla Fiera del Levante a Bari, nel quale questi ha giustamente posto in rilievo alcuni nodi strategici dello sviluppo e alcune questioni con le quali dovremo fare i conti nel prossimo futuro. Quali sono queste questioni? Quali sono gli aspetti decisivi rispetto ai quali si giustifica ciò che in qualche caso abbiamo definito «svolta dell'intervento straordinario»?

I problemi fondamentali che abbiamo davanti sono sostanzialmente i nuovi vincoli e le nuove opportunità dello sviluppo: i problemi della condizione giovanile, i problemi della tenuta e della qualificazione del sistema istituzionale, il problema della classe dirigente del nostro Mezzogiorno. Solo se si comprende appieno la complessità e, per certi versi, la drammaticità nuova di questi problemi, si può capire e discutere con cognizione di causa delle svolte e delle innovazioni che sono state tentate nella politica dell'intervento straordinario. Il tasso di crescita economica del nostro paese tende a stabilizzarsi fra il 3 e il 4 per cento; la produzione industriale registra un'accentuata dinamica progressiva; l'occupazione nel Centro-Nord tende verso il tasso naturale di disoccupazione; la domanda di lavoro qualificato al Nord supera l'offerta dei bacini di utenza locali e genera flussi migratori dal Sud di giovani laureati, soprattutto nell'area tecnico-scientifico-economica; il tasso tendenziale di inflazione non desta al momento serie preoccupazioni. Eccezion fatta per la dimensione patologica del *deficit* pubblico, le variabili macroeconomiche più significative sembrano favorevoli per una ripresa dell'economia meridionale.

Sotto certi aspetti potremmo dire che da qualche anno la ripresa economica dei paesi industrializzati, dopo la difficile crisi strutturale della fine degli anni '70 e dell'inizio degli anni '80, offre uno scenario e le condizioni favorevoli per invertire la tendenza nella dinamica di crescita dell'economia meridionale. Registriamo invece segni contrastanti e situazioni contraddittorie; si accentua il divario negli indicatori di produzione e di produttività tra Mezzogiorno e resto del paese, aumenta il livello di disoccupazione soprattutto giovanile e femminile, si accentua l'esodo dei giovani laureati meridionali, si aggrava il degrado istituzionale e sociale di diverse aree geografiche meridionali.

Se si vuole sfuggire alla pur suggestiva analisi che tende a vedere il declino produttivo del Mezzogiorno e l'emarginazione dell'economia meridionale come funzionali ad una crescita più sostenuta dell'area forte del paese, se si vuole cioè sfuggire alla tentazione di immaginare il Mezzogiorno come mercato di consumo alimentato da continui e peraltro sempre più difficili trasferimenti dal centro, per un'offerta che cresce e si consolida fuori

dell'area, occorre ricercare approcci e livelli interpretativi che collochino strategie e scelte politiche all'interno dei grandi processi di trasformazione che guidano la crescita dei paesi industrializzati. È difficile infatti configurare un disegno strategico rimanendo prigionieri di schemi particolaristici o di visioni localistiche dello sviluppo. Non possiamo rinunciare alle analisi dei caratteri specifici che spiegano i tassi di crescita positivi del nostro e degli altri paesi industrializzati. Da qualche anno percepiamo alcuni connotati del nuovo ordine economico internazionale. La crescita è fortemente condizionata da processi di reindustrializzazione e sviluppo radicalmente diversi da quelli che hanno caratterizzato i precedenti cicli di industrializzazione.

La complessità del problema pone l'esigenza di profili alti nel dibattito politico e di una sfida culturale per tentare di ricavare utili indicazioni ed opzioni strategiche per un progetto politico all'altezza dei problemi che i grandi processi di trasformazione pongono. La politica meridionalistica non trae vantaggio da visioni congiunturali spesso miopi e da concezioni culturali di sapore provinciale. Essa deve aprirsi alle problematiche della politica internazionale e deve saper guardare lontano e costruire obiettive strategie di sviluppo di medio e lungo periodo.

Il Giappone tenta di rispondere ai cambiamenti delle tendenze della domanda e del contesto politico internazionale ed alle pressioni concorrenziali puntando su un orizzonte di medio e lungo periodo, sullo sviluppo tecnologico e sulla ricerca di base. Gli Stati Uniti, di fronte al deterioramento dei settori industriali tradizionali, causa primaria del *deficit* della loro bilancia commerciale, tendono a strutturare la loro *leadership* nei settori ad alto contenuto tecnologico per attivare la rigenerazione complessiva delle attività manifatturiere. L'Europa, e al suo interno i paesi della Comunità, tra molteplici difficoltà e sfuggendo a logiche di strategie puramente imitative dello sviluppo, sta faticosamente costruendo un vigorosa politica tecnologica e di stimolo all'innovazione, al fine di recuperare la sua identità, specificità e competitività. I paesi meno sviluppati dell'OCSE, aggrediti contemporaneamente dalla concorrenza di paesi di nuova industrializzazione e dalle economie forti, accelerano la spinta politica per adeguare la loro capacità a competere sia sul fronte dei prezzi che su quello del contenuto innovativo delle produzioni.

In sintesi, in uno scenario di incertezza e di indeterminazione, la competitività dei sistemi economici dipende criticamente dalla capacità di produrre conoscenze scientifiche e tecnologiche, di utilizzare e gestire i nuovi processi di produzione e dei mercati, di trasformare metodi e risultati della scienza in prodotti e processi economici. È questo lo scenario di riferimento dal quale non si può prescindere per elaborare e realizzare un progetto politico di rilancio del sistema produttivo meridionale, per tracciare possibili itinerari di ripresa dell'economia meridionale dal suo stadio di stagnazione. È una scelta resa ancora più stringente dalle prospettive del mercato unico europeo, i cui effetti risulteranno differenziati a livello sia settoriale che territoriale.

Il tasso di rischio potenziale di questo appuntamento ha inevitabilmente maggiori probabilità di esplicarsi laddove – ed è indubbiamente il caso del Mezzogiorno – l'efficienza e la competitività complessiva del sistema socio-economico non sono comparativamente attestate su livelli sufficienti. L'insufficienza del potenziale innovativo del contesto meridionale accentua gli aspetti di rischiosità dell'appuntamento del 1992. E questo appuntamento

richiede prioritariamente la rapida convergenza della politica meridionalistica nella politica tecnologica e di stimolo all'innovazione che la Comunità economica europea ha avviato negli ultimi anni per rispondere alla crisi strutturale degli anni '70 e '80 e per recuperare competitività rispetto all'economia americana e giapponese.

Il Mezzogiorno ha bisogno quindi di un progetto politico che focalizzi le direttive di sviluppo e di rilancio dell'economia meridionale nello scenario dei grandi processi di trasformazione e modernizzazione. Sono processi che vanno al di là di scelte politiche settoriali e vocazionali; la valorizzazione economica delle risorse potenziali del nostro Mezzogiorno deve significare capacità endogena a produrre in qualunque area attività economiche, con metodi e tecniche competitive. Si tratta di operare per accrescere il potenziale innovativo dell'ambiente meridionale sul fronte della produzione e dell'amministrazione. All'interno di questo progetto politico, ha senso ricercare la specializzazione ed il ruolo dell'intervento straordinario dello Stato. La legge n. 64 ha offerto un'opportunità per queste opzioni politiche che nel dibattito politico rischiano di essere sottovalutate.

Noi crediamo che la politica meridionalistica debba tendere ad identificarsi con la politica di stimolo dell'innovazione, con una politica cioè che sappia integrare politica economica, politica scientifica, tecnologica e della formazione. Ci rendiamo conto che di questa politica ha bisogno l'intero paese per prepararsi ai livelli di competitività degli anni '90. L'importante è però che la politica meridionalistica, dotata di strumenti e di risorse finanziarie aggiuntive, ne qualifichi l'uso attraverso tali scelte politiche.

E torno ad uno dei pochi temi che ho indicato come centrali sulla questione meridionale: la condizione giovanile, rispetto alla quale può essere addirittura limitativo un discorso basato sui grandi numeri della disoccupazione. Certo i disoccupati sono tanti, ma è anche vero – come non ci stanchiamo di ripetere da tempo – che i disoccupati giovani del Mezzogiorno sono diversi dal passato e che essi chiedono, sì, lavoro, ma incominciano a chiedere sempre di più lavoro qualificato e che, paradossalmente, proprio nel momento in cui tutto lo sviluppo economico si fonda sulla risorsa intelligenza, il Mezzogiorno vede accentuarsi il rischio che le forze migliori, i giovani più preparati abbandonino l'area meridionale, privandola della sua più pregiata risorsa. Non siamo più di fronte all'emigrazione tradizionale, non saremo più di fronte ai grandi numeri di disoccupati che vanno a cercare un lavoro qualunque altrove; siamo di fronte all'offerta di lavoro più pregiata che, in mancanza di politiche specifiche e qualitativamente rilevanti, si rivolge altrove. Altro che interventi tradizionali! Altro che politica assistenziale per il lavoro nel Mezzogiorno, come abbiamo anche recentemente fatto, togliendo fondi alla GESCAL per attivare politiche assistenziali per i giovani nel Mezzogiorno! Siamo chiamati ad offrire strumenti ed occasioni molto più sofisticati ed all'altezza del livello culturale ed anche di scolarità che le giovani generazioni meridionali hanno raggiunto.

Questo è il senso di una serie di indicazioni di innovazione che anche coraggiosamente il Parlamento ha voluto assumere. Mi riferisco, per esempio, alla legge sull'imprenditorialità giovanile, che solo pregiudizi o antiche logiche rivolte ad interventi di tipo assistenziale possono sottovalutare nei suoi aspetti di crescita sociale e culturale nelle regioni meridionali e che ha, tra l'altro, onorevole Gaspari, sperimentato procedure e meccanismi trasparenti ed efficaci che forse vale la pena di estendere ad altri strumenti di

incentivazione. Mi riferisco, altresì, allo straordinario sforzo per la formazione dei nuovi quadri dirigenti che abbiamo inserito nel programma triennale di sviluppo e che purtroppo fatica a decollare. Mi riferisco all'attenzione a tutte le questioni connesse alla ricerca, alle borse di studio per giovani ricercatori, materia che fa parte dell'accordo di programma con il CNR, finalmente in via di decollo.

Vi è una terza grande questione: le autonomie locali. Ma davvero qualcuno pensava che il capovolgimento dei meccanismi di programmazione e di progettazione degli interventi fosse una operazione di potere per smontare la macchina della Cassa per il Mezzogiorno? Forse qualcuno davvero pensa che si sia scelta la strada della responsabilizzazione delle autonomie locali per un'operazione di ingegneria istituzionale? Forse qualcuno pensa che non ci siamo posti con chiarezza e con lucidità il drammatico problema di alcuni enti locali incapaci di progettare non solo per l'intervento straordinario, ma per tutto quanto attiene allo sviluppo del territorio? Eppure era ed è una strada obbligata sulla quale bisogna lavorare con forza, sulla quale occorre misurarsi con il massimo impegno. Occorre, cioè, essere convinti che la questione delle autonomie locali nel Mezzogiorno è oggi una questione democratica tra le primarie nel nostro paese. Non ci si può lamentare poi solo degli effetti del mancato governo a livello del territorio; non ci si può lamentare solo delle difficoltà delle condizioni di vita di intere aree, dei fenomeni di degrado e di conurbazione, in alcuni casi giunti a livello di assoluta intollerabilità. Bisogna intervenire anche attraverso un'intelligente opera di progressiva responsabilizzazione del sistema degli enti locali.

Questo spiega alcune scelte del programma triennale; questo spiega perchè la responsabilità di programmazione e di progettazione delle regioni è una strada di non ritorno; questo spiega l'impegno di una serie di interventi specifici nei livelli istituzionali intermedi, quali le comunità montane e le province.

Per ultima, onorevoli colleghi, vi è la questione relativa alla classe dirigente. A livello politico, amministrativo, imprenditoriale, sindacale, la classe dirigente del Mezzogiorno, nella quale pure si manifestano grandi intelligenze e grandi protagonismi, è mediamente una classe dirigente inadeguata e l'inadeguatezza non può essere denunciata come una sorta di conseguenza di una diversa etnia, al limite con ragionamenti a sfondo razzistico. Bisogna capire e comprendere che negli ultimi quarant'anni è stato accentuato un meccanismo di selezione e di legittimazione della classe dirigente fondato più sulla rivendicazione di interventi dal centro che sulla capacità di rappresentare e di mediare le spinte propulsive allo sviluppo presenti nell'area meridionale. Occorre porsi la questione della classe dirigente al livello delle forze politiche e delle istituzioni, ma anche al livello delle grandi organizzazioni sociali e delle industrie. Occorre operare una inversione di tendenza nei criteri di selezione, formazione e legittimazione della classe dirigente meridionale. Perciò va prestata grande attenzione all'università, ancora una volta alla formazione dei quadri di livello medio-alto, a tutto quanto può far crescere il senso di responsabilità nelle giovani generazioni.

Queste sono le questioni sulle quali interrogarsi e sulle quali lavorare, altrimenti nei prossimi anni assisteremo ad una sorta di *ping-pong* tra quanti saranno costretti a difendere un intervento straordinario sempre più indifendibile nei suoi circuiti sclerotizzati e nei suoi interessi lontani e

minoritari rispetto allo sviluppo del Mezzogiorno e, dall'altra, quanti, con battute estemporanee ma – ahimè – purtroppo sempre più convincenti, chiederanno la pura e semplice cancellazione dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Vignola. Ne ha facoltà.

VIGNOLA. Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, colleghi...

PRESIDENTE. Senatore Vignola, come vede, ora è presente anche il Ministro.

VIGNOLA. Avrò modo di parlare in seguito della presenza del Governo.

Non credo di dover riproporre in questa sede la disamina di tutti gli indicatori economici e sociali del Mezzogiorno, né richiamerò le dichiarazioni programmatiche dell'attuale Governo; l'ho già fatto intervenendo sull'ultima legge finanziaria. Ma va ancora una volta rimarcato, per questo Governo come per i precedenti, il distacco tra le dichiarazioni di principio a favore del Mezzogiorno e le azioni concrete. Tale rilievo critico, se riferito ad una questione non settoriale qual è certamente quella del Mezzogiorno, non può esaurirsi in una generica condanna morale e politica; esso investe il rapporto tra il Governo e il Parlamento e tra il Governo e la maggioranza, essendo le dichiarazioni programmatiche la ragione stessa della costituzione del Governo e del formarsi di una maggioranza; lo ricordo in particolare ai colleghi socialisti che posero l'accento sul Mezzogiorno al momento della formazione dell'attuale Governo.

Nasce qui la questione del valore politico delle relazioni al nostro esame, delle considerazioni, delle proposte formulate dalla Commissione bicamerale per il Mezzogiorno e di questo stesso dibattito nell'Assemblea del Senato. Ponendo tale questione, non voglio «tirare» dalla parte dell'opposizione; non voglio, come si usa dire, strumentalizzare alcuno né «usare» il malcontento delle popolazioni meridionali, così come si esprime in questo dibattito. La questione che pongo (e che è stata posta anche dal collega Giacovazzo in modo un po' forzato, forse, da valente giornalista quale egli è) riguarda il modo per evitare che il nostro dibattito aggiunga nuovo scetticismo e sfiducia, ma possa essere veramente impegnativo per il Governo.

A tale proposito (e torno, signor Presidente, sulla questione della rappresentanza), il Governo ci manda il Ministro per l'intervento straordinario nel Mezzogiorno. È questa la misura della delega che il Governo dà per il Mezzogiorno limitando così la sua politica all'intervento straordinario e negandone la centralità, indicata nella dichiarazione programmatica, nella politica nazionale. È questa la ragione delle nostre riserve e della nostra astensione nella Commissione bicamerale sui documenti al nostro esame; documenti che pure hanno raccolto il nostro non marginale contributo, che pure riscuotono in non pochi punti il nostro sostanziale consenso. Anche per questo richiamerò solo le questioni che ritengo principali.

La prima. Proprio mentre a partire dal 1983 abbiamo potuto registrare tassi di sviluppo positivi dell'economia del paese, è venuta delineandosi dal 1984 la tendenza all'aumento del divario economico tra Centro-Nord e

Mezzogiorno. Il tasso di crescita del prodotto interno lordo è stato nel 1986, del 3,2 per cento nel Centro-Nord e del 2 per cento nel Mezzogiorno. Nel 1987 è stato rispettivamente del 3,6 e dell'1,6. Tra il 1984 ed il 1986 il prodotto *pro capite* è aumentato nel Centro-Nord del 2,9 per cento e nel Mezzogiorno dello 0,9 per cento. Il divario, che nel 1950 era pari al 55 per cento, è passato al 59 per cento nel 1986 e peggiora ulteriormente di 2 punti nel 1987.

«La riduzione del divario» – annota con amarezza il professor Saraceno – «è stata dunque insignificante, tanto più se si considera la lunghezza del periodo, 37 anni, in cui la lieve riduzione è stata ottenuta».

Con ciò non voglio negare – come non nega Saraceno – il profondo cambiamento comunque avvenuto nel Mezzogiorno anche ad opera nostra dalle lotte per la terra per il lavoro sino alle grandi lotte unitarie e sindacali degli anni '70.

Il dato impressionante che deve essere – io ritengo – al centro della nostra riflessione è quello della tendenza alla crescita del divario a partire dal 1984. Esso ci dimostra come l'azione di mero sostegno condotta con il solo intervento straordinario sia stata appena sufficiente ad assicurare una crescita del prodotto *pro capite*, ma soltanto per un periodo, non minore di quella del Nord, ma che tale azione ora non è più capace di impedire che il divario riprenda ad aumentare.

«Occorre» – dice il professor Saraceno – «un'azione di portata più grande». Si proietti ora questa considerazione oggettiva al traguardo del 1992; la si raccordi alla corsa, già iniziata, delle realtà più avanzate, più dinamiche e aggressive che ha richiamato poco fa anche il senatore De Vito. La si confronti con la politica di questo Governo e con l'attività del ministro Gaspari, di cui parlerò più avanti. La considerazione sollecita un confronto anche sul versante del Mezzogiorno. Manlio Rossi Doria – lo ricordo perchè fu un maestro e un socialista – osservava come «nelle caratteristiche di una larga parte delle classi dirigenti meridionali vada ancora oggi individuato ... uno dei nodi più gravi e decisivi della questione meridionale». Da qui deriva, in gran parte, il limitato peso politico del Mezzogiorno nelle scelte del paese e ciò insieme con la difficotà di affermare l'unitarietà della questione meridionale.

Per la verità, nel corso degli ultimi anni, a queste difficoltà si sono aggiunte le analisi economiche non intellettualmente corrette (o per meglio dire oneste), quali, per intenderci, quelle che anno fatto riferimento allo sviluppo «a macchia di leopardo» oppure alla «via Adriatica», e si sono riproposte vecchie tendenze a provvedimenti speciali. Osservando però i dati relativi al prodotto *pro capite* del 1986 delle diverse regioni meridionali, si rileva che dalla loro media di 8,5 milioni di lire correnti si discostano, sia pure in modo rilevante, soltanto l'Abruzzo, con 9,9 milioni, e, al polo opposto, la Calabria, con 7,2 milioni. E ciò rispetto ad un prodotto *pro capite* del Centro-Nord di 14,3 milioni.

Si può quindi dire che le regioni meridionali costituiscono ancora oggi un complesso sostanzialmente omogeneo, che si distacca nettamente dal resto del paese. Si deve dunque affermare con vigore l'unitarietà della questione meridionale. Tuttavia, si deve porre in rilievo il fatto che la Calabria è la regione con il prodotto *pro capite* più basso d'Italia e con un tasso di industrializzazione pari ad appena un terzo di quello delle altre regioni meridionali.

Ho detto all'inizio di non voler riproporre indicatori economici e sociali, nè intendo farlo per la disoccupazione attuale, che pure è il fatto più drammatico. Voglio farlo invece in rapporto alle prospettive. Tutte le previsioni, permanendo le attuali politiche, danno un aumento pauroso della disoccupazione nel Mezzogiorno nei prossimi anni. Intere generazioni di giovani e di donne potrebbero essere condannate a non conoscere nella loro vità un'esperienza di lavoro.

Secondo l'ISTAT, nel 1996, mentre nel Centro-Nord si realizzerebbe la piena occupazione, nel Mezzogiorno si raggiungerebbe la paurosa cifra di 2 milioni e 100 mila disoccupati rispetto all'attuale milione e 300 mila; il tasso di disoccupazione toccherebbe così il 23,3 per cento della forza lavoro.

Il senatore Carli ha detto in quest'Aula il 14 dicembre scorso che tra il 1988 e il 1999 la popolazione in età lavorativa diminuirà, nel Centro-Nord, di 976 mila unità ed aumenterà di 834 mila unità nel Mezzogiorno, senza considerare il probabile innalzamento del tasso di attività femminile, che attualmente è di circa 10 punti percentuali minore nel Sud rispetto al Nord.

Ma quanto grava la disoccupazione giovanile e femminile sul bilancio delle famiglie?

Già il reddito familiare medio, secondo l'ultima indagine della Banca d'Italia, è nel Sud e nelle isole pari al 70,4 per cento di quello medio esistente nel Nord, ma il senatore Carli avvertiva che questi confronti prescindono dal fattore demografico e che nel Sud la quota destinata all'allevamento dei figli è più alta ed è destinata a crescere. Per questo, egli diceva «andiamo incontro ad un periodo in cui le tensioni sociali nel Mezzogiorno d'Italia sono destinate ad aggravarsi».

Nel contempo, però, il senatore Carli ritiene improbabile che l'economia nazionale si espanda ad un ritmo sufficiente a riassorbire tutta la disoccupazione attuale e pur auspicando – mi è parso criticamente – l'adozione di «provvedimenti per una politica economica espansiva», ha invocato «provvedimenti di una politica del lavoro tendente ad incentivare la domanda di lavoro e a ripartire quello disponibile su un maggior numero di lavoratori».

Potrei condividere questa opinione, ma dov'è il lavoro disponibile? Si pensa forse ad una nuova emigrazione? Oppure la politica del lavoro è soltanto un eufemismo per indicare forme nuove e più sofisticate di assistenzialismo? Come impedire cioè che avanzino in una situazione disperata, di assenza di prospettive di lavoro produttivo, rivendicazioni di salario sociale o di salario di cittadinanza, affacciate recentemente anche alla Federazione giovanile comunista ed ora anche da Democrazia proletaria?

Di ammortizzatori sociali ne abbiamo avuti tanti a partire dal 1974, ma essi erano motivati dalla crisi ed erano in funzione o in attesa di una ripresa che poi vi è stata soltanto nel Centro-Nord. Oggi, rivolti solo al Mezzogiorno, sanciscono una divisione del paese in termini del tutto nuovi e molto più gravi che nel passato, una marginalizzazione definitiva.

Ma quali costi avrebbe ciò per il paese, e non soltanto in termini economici e di *deficit* pubblico? Certo, si può osservare che una situazione quale è quella esistente nel Mezzogiorno non ha comportato sinora tensioni particolarmente gravi, nè un prezzo politico elettorale per i partiti che hanno retto il Governo; al contrario, i trasferimenti assistenziali e l'intreccio di interessi intorno alla spesa pubblica hanno assicurato sin qui comunque un reddito ed una relativa passività rispetto ad una politica antimeridionale.

Persino talune fasce di giovani – l'ho notato nella realtà in cui opero – attendono e votano; bene o male qualche posto esce e se il deputato ne accontanta soltanto dieci, ciò serve ad alimentare la speranza negli altri cento o mille che restano per ciò legati. Nella mia realtà vi sono deputati, ministri potenti e sperimentati. Ancora Manlio Rossi Doria aveva osservato che «su nuove basi – e precisamente su quelle intricate e complesse sulle quali si erige nelle province meridionali l'enorme edificio della spesa pubblica, dei pubblici servizi, e della previdenza sociale – qualcosa di simile all'antico "blocco agrario" si è ricostituito e ha assunto, ancora una volta, la forma di unico sistema di potere sociale e politico altrettanto forte e dominante quanto l'antico». Queste cose Manlio Rossi Doria le scriveva nel 1977 – se non vado errato – ma oggi la situazione è notevolmente peggiorata.

Perchè stupirsi allora se la lotta politica per il dominio di questo blocco o per possedere una parte più grande è diventata particolarmente accanita? In questa chiave bisogna interpretare – mi pare – l'azione dell'attuale Ministro per il Mezzogiorno, del quale richiamo in questo momento l'attenzione. La lotta per l'attribuzione di competenze, per gli incarichi, per le convenzioni, per l'assegnazione dei fondi, egli pensa – questa è una mia interpretazione – va superata sul piano operativo. E il Ministro si muove con abilità, con il suo attivismo e con la sperimentata conoscenza di tutti i meccanismi amministrativi e di governo di cui è certamente e pienamente in possesso, come un commissario con poteri discrezionali pressochè assoluti, come abbiamo scritto della nostra risoluzione. Per questo non si costituisce il dipartimento presso la Presidenza del Consiglio, non si corre dietro all'intervento ordinario; tutto sommato, sono appena 1.195 miliardi e 600 milioni, come ci ha spiegato nella relazione allegata alla legge finanziaria, che dovrebbero spendere i vari Ministeri. D'altra parte, se le regioni non qualificano la loro azione, se non scelgono, se presentano migliaia di progetti e richieste, in definitiva è il Ministro che contratta, sceglie e decide.

Le annotazioni che faceva il senatore De Vito poco fa sulla necessità del non ritorno dalla politica d'intervento centrata sulle regioni mi sono suonate molto critiche sull'attuale politica del Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno. I socialisti sembrano ora accorgersi della morsa nella quale li sta stringendo il vecchio doroteo; si agitano, mugugnano, protestano, ma sullo stesso terreno, mi pare; o no? È in questo intreccio perverso la pochezza della politica dell'intervento nel Mezzogiorno rispetto ai problemi vecchi e nuovi che il Mezzogiorno e il paese hanno di fronte.

Ciò che è urgente è una politica nuova, «una azione di portata più grande», come dice il professore Saraceno; in questa azione bisogna dare primario rilievo alla ricostruzione della presenza dello Stato, al rafforzamento della amministrazione della giustizia e di tutti gli organismi preposti alla tutela dei diritti dei cittadini e della loro sicurezza.

Siamo di fronte al pericolo di una vera e propria emergenza democratica, almeno in alcune grandi regioni; bisogna recidere le allarmanti commistioni tra potere politico, sottobosco affaristico e organizzazioni criminali.

Nelle relazioni al nostro esame e nelle considerazioni proposte dalla Commissione bicamerale e, se mi permettete, più puntualmente nella mozione presentata dal Gruppo comunista in esito a questo dibattito, vi sono le indicazioni per tale politica. Noi indichiamo gli obiettivi intermedi e quelli di prospettiva per la rinnovata azione meridionalistica, la coerenza delle

scelte di politica economica nazionale, con la priorità del superamento del divario e dello stesso intervento straordinario, a partire dal documento di programmazione economico-finanziaria che il Governo dovrà presentare a maggio per gli anni 1989-1993, visto che quello che abbiamo esaminato nell'ultima occasione era un documento presentato a ridosso delle dichiarazioni programmatiche del Governo e carente rispetto agli obiettivi di quella dichiarazione programmatica. Nel contempo, chiediamo la costituzione operativa nei prossimi giorni, signor Ministro, del dipartimento per il Mezzogiorno presso la Presidenza del Consiglio, da cui guidare un impegno del tutto nuovo in termini di progetti organici e integrati dei Ministeri, degli enti pubblici economici e del sistema delle partecipazioni statali.

Si tratta di mettere in cantiere un progetto che affronti le grandi questioni, innanzitutto quella della struttura produttiva, cioè dell'agroindustria e dell'allargamento nel Mezzogiorno della base produttiva in direzione di industrie manifatturiere ad alta tecnologia e di un ampio tessuto di piccole e medie industrie e di consorzi artigiani. Vi è poi la questione di un sistema integrato di trasporto che accorci le distanze del Mezzogiorno con l'Europa, renda competitive le produzioni meridionali, favorisca lo sviluppo del turismo. Inoltre, occorre affrontare la questione dell'ambiente con una azione, incentrata sul risanamento e la qualificazione delle grandi aree urbane, sulla difesa del territorio, sulla qualificazione delle strutture civili e, subito, sulla soluzione del drammatico approvvigionamento idrico. È infine indispensabile una politica del lavoro per le donne e i giovani, di formazione e addestramento professionale funzionale al complesso dei progetti, con nuove forme di intervento più immediato, legate a specifiche esigenze e ad obiettivi di interesse pubblico.

Se una tale azione di grande impegno e respiro partisse, credo che potremmo suscitare una nuova imprenditorialità e un apporto dei grandi gruppi privati italiani ed europei e aiuteremmo, nel contempo, la Comunità europea ad impostare una politica nuova assai più incisiva in direzione delle grandi regioni svantaggiate.

Credo che un nuovo clima politico veramente moderno e più pulito si creerebbe nel paese. Ma non credo che ciò possa avvenire se non riprende nel Mezzogiorno un grande movimento di lotta per la sua rinascita. Il riscatto del Mezzogiorno non può essere che opera dei lavoratori e delle popolazioni meridionali. (*Applausi dall'estrema sinistra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Gualtieri. Ne ha facoltà.

GUALTIERI. Signor Presidente, all'inizio della seduta il collega Salverino De Vito mi domandava – certo scherzosamente – a quale titolo io, che sono nato al di sopra del Rubicone, avrei parlato del Mezzogiorno e dei suoi problemi. Gli ho risposto che i titoli mi venivano dall'appartenenza al partito di Ugo La Malfa e di Francesco Compagna, portatori della più rigorosa e coraggiosa cultura meridionalistica e suscitatori di grandi battaglie civili per il Mezzogiorno.

Potevo anche rispondergli che altri titoli mi vengono dal fare parte attiva della Commissione antimafia, che sta presidiando in questo momento una parte importante del fronte meridionale.

FERRARI-AGGRADI. Ma anche perchè lei è italiano e, come tale, ha i titoli per intervenire.

GUALTIERI. Sto dicendo proprio questo; abbia la cortesia di ascoltarmi.

Proprio per questo, noi repubblicani consideriamo il dibattito di oggi molto importante, molto delicato, se volete anche molto difficile; non un dibattito tra specialisti e addetti ai lavori. Vi partecipiamo convinti che il Mezzogiorno sia la più grave e grande questione nazionale; questione del Nord alla pari che del Sud, questione di tutti e – vorrei dire – questione non soltanto degli italiani, ma dell'Europa, se ci accingiamo a fare parte dell'Europa con forza crescente.

Signor Presidente, come ci disponiamo a questo dibattito? C'è la relazione della Commissione parlamentare presentata (e la data ha la sua importanza) nel luglio 1988. Dopo sette mesi che questa relazione giace davanti al Parlamento, come la affrontiamo? C'è una relazione di aggiornamento? È successo qualcosa in questi otto mesi? C'è una valutazione del Governo, cioè abbiamo una controparte alla quale rivolgerci? Cosa ci proponiamo di ottenere con un dibattito di mezza giornata, quando, a mio giudizio, ci vorrebbe un'intera sessione da dedicare al problema del Mezzogiorno, delle leggi ad esso relative e del coordinamento di tutte le iniziative che devono essere prese? Voteremo una risoluzione o un ordine del giorno «a larga maggioranza» per approvare le considerazioni e le proposte contenute nella relazione della Commissione parlamentare? Nel caso si approvassero le proposte della Commissione, questa scelta cosa comporterebbe? Quali ne sarebbero gli effetti?

Chi ha letto il documento su cui stiamo discutendo e chi ha esaminato le relazioni dell'onorevole Soddu e dei senatori Tagliamonte e Innamorato credo ne abbia ricavato – come è capitato a me – l'impressione di documenti quasi del tutto atemporali, costruiti al di sopra dei problemi che abbiamo sul tappeto e sui quali ci stiamo dannando l'anima. Si prescinde abbastanza dal dramma del bilancio dello Stato, dallo stato della finanza pubblica, dall'enorme volume del *deficit*, dallo stato dei nostri conti con l'estero; si prescinde dal dramma dell'ordine pubblico (che invece poco fa il collega Vignola ha sollevato centralmente) nel Mezzogiorno, dove le tre regioni cardine sono dichiarate dallo Stato stesso fuori dal suo controllo.

In queste condizioni si è costruito un marchingegno di intervento pubblico per il Mezzogiorno complesso e delicato come un orologio svizzero che per funzionare avrebbe bisogno di condizioni che non ci sono: una condizione buona della finanza pubblica, una condizione accettabile della pubblica amministrazione, una condizione normale dell'ordine pubblico. Nella relazione della Commissione parlamentare la mancanza di queste tre condizioni è riconosciuta grave e preoccupante perchè si parla della condizione deteriorata oltre il lecito delle regioni, delle province e dei comuni meridionali e dello stato disastroso della pubblica amministrazione; anzi, si dice che negli ultimi anni la situazione si è di molto aggravata perchè il divario tra il Nord e il Sud, invece di diminuire, ha ripreso a crescere, le basi industriali create con tanta fatica nella prima parte dell'intervento straordinario sono state drasticamente ridimensionate, la disgregazione del tessuto sociale urbano e rurale si è accentuata e alla decadenza della Cassa non si è accompagnata una crescita adeguata degli strumenti regionali centrali. Sempre continuando ad adoperare le parole della relazione, aggiungo che soprattutto è completamente mancato lo strumento regionale su cui si era poggiata la svolta costituita dalla legge n. 64 del 1986.

La relazione parla dell'«incapacità» e dell'«impreparazione» delle regioni e ciò proprio quando tutta la struttura periferica che dovrebbe reggere gli interventi è stata posta a carico delle regioni. Questo è il problema centrale, signor Presidente, signor Ministro. Tutta la politica degli interventi che il Parlamento ha immaginato con la citata legge n. 64 si basa su una crescita dei poteri democratici locali, non come soggetti passivi di realizzazione di opere pubbliche più o meno straordinarie, ma come soggetti attivi di tutto l'ammodernamento del Sud e di riduzione del divario con il Nord. Sono cioè le strutture ordinarie, in primo luogo le regioni, ed i poteri locali, innanzitutto i comuni, che avrebbero dovuto divenire le strutture operative dell'intervento straordinario e di quello ordinario. Invece si è avuto il corto circuito a questi livelli.

La relazione è abbastanza elusiva sull'attuale condizione dei poteri democratici nel Sud, sulle condizioni delle regioni, delle province e dei comuni e sulle cause che hanno provocato questo disastro politico-istituzionale. Per intanto non vi è il più piccolo accenno sulla situazione dell'ordine pubblico; non si dice niente dei 900 amministratori arrestati, dei consigli comunali sciolti e di quelli impediti nel funzionamento, di cui abbiamo avuto notizia dalla relazione della Giunta regionale della Calabria quando è venuta nei giorni scorsi a riferire alla Commissione antimafia. Non è detto nulla sulla situazione drammatica delle unità sanitarie locali, sulla crisi degli organi di controllo, a partire dai Tribunali amministrativi regionali, sulla tragica statistica in crescita esponenziale dei morti ammazzati in Sicilia, Calabria e Campania, dove ogni mese battiamo dei primati. Si ignora il fatto che il capo della polizia abbia dichiarato in Parlamento che in queste tre regioni del Meridione è nato un contropotere statuale, un anti-Stato criminale e che il nuovo Alto commissario per la lotta contro la mafia ha parlato, sempre in Parlamento, di un controllo totale del territorio da parte di poteri mafiosi, tanto che lo Stato, per penetrare nel territorio che è suo, per rendere giustizia ai suoi cittadini, per amministrare i suoi interessi legittimi, deve muoversi blindato, superprotetto e scortato come faceva – dico io – il cattivo principe Enrico quando doveva attraversare la foresta di Sherwood perchè assalito da Robin Hood e dai suoi compagni.

Si ignora il fatto che pochi mesi fa abbiamo dovuto approvare una legge, richiestaci dai sindaci di Palermo e di Catania e sostenuta dal Governo, che qui abbiamo votato all'unanimità, per trasferire al centro il potere di appalto delle opere pubbliche che la periferia si dichiarava non più in grado di esercitare. In una condizione come questa, che dobbiamo combattere e vincere, noi abbiamo preteso di costruire un orologio svizzero, dove tutti i mille pezzi devono funzionare al millesimo e dove se uno solo salta va all'aria l'intero meccanismo. Questo è il marchingegno che noi abbiamo creato.

Ma voi sapete come dovrebbe funzionare la legge n. 64? In testa a tutto è previsto un Dipartimento collocato presso la Presidenza del Consiglio, che dovrebbe essere il vero e proprio meccanismo propulsore delle iniziative volte a sollevare il Mezzogiorno dalla condizione di sottosviluppo in cui si trova. Il Dipartimento deve coordinare gli interventi ordinari e straordinari, quelli comunitari e quelli previsti dalle leggi speciali. In secondo luogo, devono essere elaborati dei piani triennali ed i relativi piani di attuazione annuali per iniziativa congiunta del Ministro per il Mezzogiorno – qui presente – e delle regioni meridionali, che hanno a questo fine costituito un comitato delle regioni. In terzo luogo, è previsto l'affidamento alle regioni della progettazione delle opere previste nei piani triennali e della loro

attuazione. In quarto luogo, si dovrebbe provvedere alla realizzazione di un accordo di programma tra tutti i soggetti interessati ed aventi titolo, in sede nazionale e regionale alla decisione delle iniziative e alla loro esecuzione. In quinto luogo, si prevede la ristrutturazione di tutti gli enti promozionali che possono sorreggere tecnicamente e finanziariamente la capacità progettuale delle regioni e degli altri enti locali.

Questo stabilisce la legge n. 64. Ciascuno di questi cinque punti rappresentava di per se stesso un problema abbastanza difficile da risolvere. Innanzitutto, infatti, bisognava rendere operativo pienamente il Dipartimento, istituito presso la Presidenza del Consiglio, garantendogli l'autorità necessaria per intervenire presso le amministrazioni pubbliche. Ma solo nel gennaio 1987 un decreto del Presidente della Repubblica fissava l'ordinamento del Dipartimento e solo nel dicembre 1987 un decreto del Presidente del Consiglio stabiliva l'articolazione dei relativi servizi. Per quanto riguarda poi i piani triennali ed annuali previsti dalla legge n. 64, la situazione è stata altrettanto deludente perchè il piano triennale 1987-89 è stato aggiornato una prima volta nel dicembre del 1986. Il secondo piano annuale è stato fatto slittare con decreto ministeriale nel maggio del 1987. Pertanto, non abbiamo questi strumenti e così sono rimasti lettera morta tutti gli altri adempimenti (basta leggere le pagine 11 e 12 della relazione della Commissione).

Non si è redatto ancora il testo unico delle leggi sul Mezzogiorno. Solo la settimana scorsa il Senato, su iniziativa parlamentare e non dell'Esecutivo, ha approvato il conferimento della delega al Governo per emanare il testo unico delle disposizioni in materia di interventi nel Mezzogiorno, comprendendo non solo quelli straordinari ma anche quelli ordinari, fatto che io giudico molto importante. Il CIPE non ha, per conto suo, deliberato il coordinamento tra intervento straordinario ed ordinario, nè ha provveduto a dare le direttive per le misure di attuazione.

Onorevoli colleghi, quel che mi interessa non è descrivere il ritardo nell'attuazione della legge n. 64, quanto piuttosto discutere con voi e dimostrarvi l'impossibilità della sua attuazione, stanti i meccanismi che abbiamo previsto. E per far ciò, adopererò le stesse parole della relazione. «Lo schema operativo della legge n. 64» – dicono i tre relatori, che tra l'altro sono due democristiani ed un socialista – «è uno schema complesso, sia a livello centrale che a livello periferico». Per farlo funzionare sono state varate procedure complesse. «Tutte le proposte affluiscono dai diversi soggetti locali alla regione e da questa al dipartimento. Le regioni, però, possono essere saltate quando si tratta di interventi di natura interregionale o nazionale». Allora questi progetti vanno direttamente al Dipartimento. Ciascuna proposta, prima di essere approvata, deve seguire un *iter* definito dalla stessa relazione «diversificato» e «frammentato». Deve transitare, cioè, per la regione, per il Dipartimento, poi per il Comitato delle regioni meridionali, deve essere inserita nei piani e quindi approvata dal CIPE. Come vedete, si tratta di una catena abbastanza lunga. Poi comincia l'*iter* inverso: una volta approvato il piano, le opere e gli interventi inclusi nel programma entrano in esecuzione da parte dei vari soggetti che li hanno proposti sulla base di convenzioni stipulate, secondo moduli prestabiliti, dall'Agenzia, che è anche responsabile del buon intervento.

Già, a questo punto salta fuori un altro soggetto importante: l'Agenzia. Che cosa sia l'Agenzia non è assolutamente chiaro. Essa viene configurata dalla legge come soggetto autonomo, dotato di personalità giuridica, con un comitato di gestione, un presidente, un collegio sindacale, un organico di

personale e gerarchie ben definite. Si sa che deve redigere un bilancio, che può stipulare convenzioni con i soggetti che devono attuare gli interventi e che risponde della loro buona esecuzione. Tuttavia nessuno sa come l'Agenzia possa agire, quali siano cioè i poteri di cui può disporre in ordine alla valutazione degli interventi e al loro buon esito.

In sostanza il circuito ente locale-regioni-Dipartimento-CIPE-Ministro-Agenzia è un cirtuito perverso; ed è ancora più perverso per quello che vi deve transitare, cioè progetti, piani triennali, piani annuali, attuazione, controllo che non vengono fatti o che sono in ritardo spaventoso.

Poteva funzionare uno schema istituzionale come questo? Non poteva funzionare ed infatti è saltato. Lo mette in chiaro il responsabile dell'Agenzia, il professor Giovanni Torregrossa. «La politica per lo sviluppo del Mezzogiorno quindicimila miliardi nel solo 1988 erogati dallo Stato per finanziare la costruzione di fontanelle e capannoni», ha dichiarato il professor Torregrossa ad un giornale circa cinque giorni fa. E spiega come questo sia potuto avvenire. Dice: «Si era decretata la morte della Cassa perchè era un organismo elenfatiaco, burocratico e clientelare, un baraccone che escludeva le amministrazioni locali da ogni decisione e che finiva per fare le proprie scelte solo in base a considerazioni di tipo politico ed elettoralistico. Ma ora abbiamo il problema opposto: lo Stato, accusato di fare indebitamente la parte del leone, è oggi del tutto latitante. Mancano progetti a largo raggio, idee, strategie. Il fatto è che non si possono affidare migliaia di preziosi miliardi soltanto nelle mani delle regioni del Sud che, di certo, non hanno le capacità progettuali sufficienti». Queste sono le parole del presidente dell'Agenzia tuttora in carica.

Ciò conferma la mia valutazione: l'errore che è stato fatto è soprattutto un errore istituzionale. Noi abbiamo costruito un meccanismo istituzionale del tutto inidoneo a reggere i compiti gli sforzi, le tensioni che sono state affidate all'intervento nel Mezzogiorno.

Qualcosa di simile, onorevoli colleghi, è capitato con la sanità, un altro settore nel quale stiamo facendo bancarotta. Anche lì si verifica un sistema complesso di andata e ritorno, piani e contropiani, gestioni e autogestioni; si è addirittura costruito un sistema con 560 variabili indipendenti (le unità sanitarie locali), la governabilità del quale è stata affidata non ad un governo della struttura, ma a un piano sanitario triennale e annuale che in dieci anni nessuno ha mai fatto. Per questo la sanità da dieci anni è completamente senza governo, non avendo il Ministro i poteri di gestione che sono passati alle regioni; queste, a loro volta, possono però gestirli soltanto attraverso un piano nazionale che non viene predisposto.

Tornando all'argomento della nostra discussione, che cosa è successo nel Meridione a questo punto? Si sono imboccate due strade entrambe sbagliate. La prima, di cui la responsabilità principale ricade sul Ministro e sulla sua concezione del fare, consiste nel mettere in moto tutto ed il contrario di tutto, senza preoccuparsi dell'utilità delle opere. Vorrei che venisse letto in Aula l'elenco delle opere contenute nei piani annuali e triennali. Non posso farlo io perchè è lunghissimo.

GASPARI, *ministro senza portafoglio per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno*. L'elenco è a vostra disposizione e potete leggerlo.

GUALTIERI. Potremmo vedere che ha ragione Torregrossa quando dice che si sono finanziati le fontanelle ed i capannoni.

GASPARI, *ministro senza portafoglio per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno*. Torregrossa ha le sue opinioni.

GUALTIERI. Da questa situazione è scaturito un accavallarsi di opere di poche decine o centinaia di milioni, tese ad accontentare tutta la domanda.

GASPARI, *ministro senza portafoglio per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno*. Non è vero niente, sono tutte illazioni.

GUALTIERI. Poi lei avrà modo di rispondermi, signor Ministro. Sto citando quello che ha scritto Torregrossa, il presidente dell'Agenzia.

GASPARI, *ministro senza portafoglio per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno*. Torregrossa può scrivere quello che vuole.

GUALTIERI. Sto citando il presidente dell'Agenzia; se non va bene cambiatelo.

GASPARI, *ministro senza portafoglio per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno*. Quando scadrà il mandato, lo faremo.

COVIELLO. Nelle aree interne sono necessarie anche le opere cui faceva riferimento lei.

GUALTIERI. Non credo di citare un nemico della patria o del progresso.

FABBRI. Era il capo di Gabinetto di Fanfani.

GUALTIERI. Ha scritto Torregrossa: «Non è certo con le piccole opere, magari scollegate tra di loro, che si potrà cambiare la fisionomia del Mezzogiorno». E tra i tanti, porta un esempio che voglio citare: con una spesa di 263 milioni è stata costruita una «torretta» nel comune di Palio, 2.000 abitanti, in provincia di Catanzaro), per permettere alla gente di salirvi e vedere i due mari. Se questa è un opera necessaria!

BUSSETI. Perchè non ci dice lei quello che dobbiamo fare? Queste sciocchezze le abbiamo già lette; fateci sapere voi, nuovi meridionalisti, cosa ci suggerite.

GUALTIERI. Le «sciocchezze» che sto citando vengono dai suoi.

BUSSETI. Qui non si tratta di uomini nostri o uomini vostri.

TAGLIAMONTE. Se sono sciocchezze è meglio non dirle.

COVIELLO. Si tratta di opinioni personali.

PRESIDENTE. Richiamo severamente i presenti al rispetto delle opinioni altrui. Non vi potete esprimere in queste forme. Avete il diritto di iscrivervi a parlare e far valere le vostre ragioni.

RASTRELLI. Anche perchè poi sta dicendo delle verità. È stata costruita o no questa torretta?

FABBRI. La situazione così non va e bisogna cambiarla. È necessario che abbiate pazienza.

GUALTIERI. Sto citando brani della relazione in discussione oggi, di cui gli estensori sono un deputato democristiano ed un senatore socialista. Sto citando il presidente dell'Agenzia, senza aggiungere una parola da parte mia. Sto dicendo che esiste una impossibilità istituzionale di far funzionare un meccanismo così complesso. Bisogna che abbiate un po' più di calma. Non sto accusando nessuno in particolare; anzi sto accusando anche noi che abbiamo approvato leggi impraticabili, perchè anche noi siamo responsabili, se la mia diagnosi è vera. Essa comunque può essere contestata sul piano di una controdeduzione: non pretendo di avere ragione a tutti i costi.

La seconda strada sbagliata è consistita nel dar vita, vista l'impossibilità di far funzionare il meccanismo, a strutture parallele, aggiuntive e non sostitutive. Come aveva lucidamente previsto Ugo La Malfa (spero di poter citare un uomo del mio partito) nel dibattito sull'intervento speciale nel Mezzogiorno, tenutosi alla Camera il 31 gennaio 1961, è stata imboccata la scorciatoia, vale a dire la strada delle leggi speciali. Già allora, di fronte alla presentazione del piano per la rinascita della Sardegna, La Malfa metteva in guardia dal seguire questa strada. Egli disse: «Il giorno in cui verrà qui in discussione un piano per la Sardegna, i siciliani, i calabresi, i campani e gli umbri chiederanno un piano per le loro regioni». Ed è esattamente quello che è avvenuto: sono infatti state approvate le varie leggi speciali, quella per Napoli, quella per la Calabria, quella per la Sardegna, quella per Palermo e Catania, quella per il terremoto A, per il terremoto B, per il terremoto C, quella per Pozzuoli, quella per i limoni, quella per gli aranci e quella per le noci. Accanto al circuito principale, andato in *tilt*, si sono creati altrettanti circuiti paralleli. Il risultato è questo: nel 1987 gli occupati sono cresciuti di 106.000 unità al Nord e diminuiti di 127.000 al Sud, la disoccupazione è dell'8 per cento al Nord e del 20 per cento al Sud, il prodotto lordo cresce del 3,6 per cento al Nord e solo dell'1,6 per cento al Sud. È all'interno di queste cifre che troviamo la spiegazione dei gravi fatti degenerativi che continuano a investire certe zone del Sud, la cosiddetta base sociale del fenomeno mafioso, nei confronti del quale (poi non ne parlerò più) tutti noi dobbiamo renderci conto che, per fronteggiarlo, occorrono forze di polizia adeguate, ma che per spazzarlo via occorre quella rivoluzione industriale che ha fatto uscire le zone arretrate del Nord e del Centro dalle condizioni di sottosviluppo che fino a pochi anni fa le rendevano uguali a certe aree meridionali. Anche noi avevamo le nostre zone di depressione.

Non occorrono, per fare questo, decenni o secoli. Occorre creare le condizioni strutturali «minime» di ordine pubblico e di efficienza e correttezza della pubblica amministrazione, nonchè una buona politica degli incentivi, gestita unitariamente, bene e correttamente. Il resto verrà di conseguenza, per il fenomeno espansivo del mercato interno, nei due sensi di marcia: di produttore di beni e di consumatore.

La Cassa del Mezzogiorno all'inizio fu vista in questo modo, fu pensata così, e fu una grande battaglia delle forze progressiste e moderne del paese. Andatevi a rileggere gli atti parlamentari e guardate lo schieramento delle forze in campo in quel periodo.

Spero si sarà prestata la dovuta attenzione anche all'articolo del professor Pasquale Saraceno pubblicato ieri sul «Corriere della Sera»; spero, citando il professo Saraceno, di non citare un altro nemico del Meridione. «La battaglia dei meridionalisti «buoni» non è stata senza risultati» – ha scritto il professor Saraceno – «checchè se ne dica. La costruzione delle infrastrutture è proceduta nel Mezzogiorno a ritmo intenso. Esistono ancora deficienze in alcuni campi, come le reti idriche e le sistemazioni urbane, ma la loro insufficienza non è così drammatica e irreversibile». Il prodotto è triplicato nei 38 anni di attività della Cassa. L'analfabetismo è di molto diminuito e i consumi sono aumentati per quantità e qualità.

«Il Sud non è più» – dice il professor Saraceno – «un'area emarginata. È solo un'area a "insufficiente" industrializzazione». Questo è il punto critico e su di esso bisogna intervenire. Ma non con le fontanelle o i capannoni, nè con i metodi del frazionamento delle risorse. Qui va portata una sollecitazione, attraverso un organismo forte e non attraverso un intreccio di debolezze e di impossibilità operative.

Certo, la gestione della Cassa ha lasciato a desiderare; ma ci sono anche i «perchè». Invece di fare una politica dello sviluppo si è fatta una politica dell'assistenza. Poi quando abbiamo voluto apportare dei correttivi, assieme all'acqua abbiamo buttato via anche il bambino, cioè la Cassa, e si è creato quel marchingegno sostitutivo di cui oggi vediamo tutte le impossibilità operative.

Se è vero che il problema è sempre quello di passare dall'economia della assistenza a quella dello sviluppo, ci si deve levare dalla testa che ciò possa avvenire attraverso il meccanismo che abbiamo creato per intervenire nel Mezzogiorno.

Non ho ancora capito bene cosa ci proponiamo di fare oggi con questo dibattito, quale documento approvare e cosa chiedere al Governo. Ma, per carità, spero che non si vorrà «rinforzare» la legge n. 64 del 1986 rendendo più vincolanti e rigidi gli snodi del percorso di salita-discesa che la caratterizza. Tutto il percorso va ripensato e semplificato.

Quel che è certo è che da un sistema complesso – inutilmente complesso – si deve passare ad un sistema più semplice, che da molte autorità – ciascuna delle quali munita di poteri di veto – si deve passare ad una sola autorità vincolata solo dalla legge, che dall'eccesso di «straordinarietà» frazionata ci si deve riportare ad una straordinarietà forte e coerente. Soprattutto, occorre liberare il Mezzogiorno dallo sbagliato protezionismo che molti chiedono e molti concedono perchè le cose rimangano come stanno ancora a lungo. Il Mezzogiorno va invece inserito, magari «a rischio», nel processo di ammodernamento generale del paese in vista del mercato comune del 1992.

Signori senatori, uno dei grandi del meridionalismo, Giustino Fortunato, a chi gli chiedeva che cosa fare per la sua terra, rispose. «Fate l'ombra», cioè piantate alberi, trasformate il clima e modificate le abitudini sociali.

Io credo che l'ombra occorra sempre, ma occorre anche il coraggio di non soggiacere all'ambiente, al fato o anche solo alla storia. Il futuro del Meridione è assegnato a questo coraggio, ma è un coraggio che deve avere non solo la classe meridionale, ma l'intero paese, tutto il Parlamento unito in una valutazione congiunta di questo che è il principale problema che l'Italia moderna deve ancora risolvere. (*Applausi dal centro-sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Ferrari-Aggradi. Ne ha facoltà.

FERRARI-AGGRADI. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, prendo volentieri la parola e la prendo anche con una certa emozione per il grande contributo che ho dato in passato alla soluzione dei problemi del Mezzogiorno, che costituisce – ricordiamocelo sempre – il punto fondamentale e qualificante del nostro impegno politico ed è fattore determinante del futuro del nostro paese.

Intervenendo per incarico del mio Gruppo ed integrando in un certo qual modo l'intervento del collega De Vito, al quale esprimo il mio compiacimento per quanto ha detto, cercherò di dare un contributo soprattutto sul piano macroeconomico, con particolare riguardo alla situazione attuale, all'evoluzione in corso e alle prospettive che abbiamo di fronte.

Non v'è dubbio che il 1988 è stato un anno «positivo», che ha registrato risultati significativi, miglioramenti imprevisti nei rapporti internazionali, un crescente prestigio del nostro paese, un ruolo guida del mio Partito, un consistente aumento del reddito – quasi il 4 per cento in termini reali – un sostanziale equilibrio dei conti con l'estero, un modesto aumento del tasso di inflazione, un aumento dell'occupazione complessiva.

Peraltro, guardando a fondo l'evoluzione in corso, non possiamo non farci responsabilmente carico di alcuni aspetti e problemi delicati che interessano tutto il paese, ma che pesano negativamente soprattutto sul Mezzogiorno: il buon andamento del 1988 è legato in larga parte a fattori esterni, in particolare al basso costo dell'energia, riguardo alla quale siamo deficitari per oltre il 70 per cento con pericolose strozzature specialmente nel Mezzogiorno; vi sono carenze gravi nelle strutture e nei servizi pubblici, per cui, nonostante l'efficienza del nostro apparato produttivo, manca un'efficienza globale e ciò soprattutto nel Mezzogiorno; sono in atto cambiamenti di fondo nel nostro paese, con particolare accentuazione nel Mezzogiorno che non possono rimanere senza guida; molti squilibri strutturali non riescono ancora a trovare la giusta soluzione costituiscono tuttora l'aspetto più preoccupante del Mezzogiorno; sul piano generale, vi è infine il drammatico problema della finanza pubblica; il disavanzo è crescente, il debito pubblico ha superato la cifra di un milione di miliardi di lire, gli oneri ed i rimborsi dei titoli di Stato in scadenza costituiscono motivo di eccezionale preoccupazione; e va detto con franchezza che anche qui la vittima maggiore è il Mezzogiorno.

Per quanto riguarda in particolare i temi del nostro dibattito, va sottolineato che è in corso una forte diminuzione degli investimenti pubblici. È grave che ciò riguardi l'intero paese, ma è più grave ancora il fatto che tali investimenti siano diminuiti in misura maggiore nel Mezzogiorno, dove essi hanno un ruolo per lo sviluppo ben più importante che nel Centro-Nord: negli ultimi anni la diminuzione degli investimenti pubblici nel Sud è stata quasi doppia di quella che si è verificata nelle altre regioni.

Se poi si considera il quadro degli interventi straordinari relativi agli investimenti in infrastrutture, nel Mezzogiorno, in termini reali, c'è una situazione che fa rimanere stupefatti: da 5.718 miliardi nel 1983, tali investimenti si sono ridotti a 2.620 miliardi nel 1987, si sono cioè ridotti a meno della metà.

Alcuni pensano che i danni dell'enorme disasanzo pubblico non siano preoccupanti dato che l'economia italiana continua a crescere. Chi pensa così non si rende conto dei danni che il disavanzo pubblico sta arrecando soprattutto al Mezzogiorno; basti considerare, tra l'altro, che nell'azione di contenimento della spesa pubblica sono soprattutto le spese per investimenti ad essere penalizzata (per le altre spese vi sono vigorosi paladini ad opporsi al contenimento) ed è proprio il Mezzogiorno a subirne gli effetti più negativi sia in termini di sviluppo che di occupazione.

Potrei continuare con altri dati ed altre considerazioni, ma preferisco dire che occorre soprattutto oggi riprendere la tensione ideale del nostro non lontano passato e dar vita a metodi chiari e concreti di azione. Vi sono state esperienze e momenti esaltanti su cui è bene riflettere. Mi riferisco alle scelte pragmatistiche del periodo del piano Marshall. Vi era un criterio base: precedenza assoluta al Mezzogiorno (ed io, che tenevo i collegamenti tra il nostro Governo e l'amministrazione del piano Marshall a Roma, ne sono stato continuo testimone). Mi riferisco al Comitato presieduto da Sturzo, una iniziativa che fu svolta con molta discrezione ma con fermezza: segnalando di continuo i punti nevralgici, i problemi più importanti, le esigenze primarie del Mezzogiorno.

Mi riferisco alla grande svolta voluta da De Gasperi, innanzitutto per quanto riguarda la riforma agraria, che non fu spezzettamento di terra ma immissione di risorse e di mezzi tecnici, che trasformò radicamente zone, oggi fra le più avanzate d'Italia: se confrontiamo quello che era il Metaponto con quello che è oggi, possiamo parlare addirittura di un miracolo di trasformazione. Mi riferisco alla volontà di De Gasperi di dar vita alla Cassa per il Mezzogiorno: di fronte alla limitatezza dei mezzi ordinari ed all'urgenza di interventi adeguati, ritenne di dover ricorrere ad uno strumento operativo con poteri eccezionali e dotato di fondi aggiuntivi e straordinari. E quel grande uomo politico, quando si accorse che per far apparire più grande l'impegno finanziario si erano inclusi alcuni fondi già compresi in leggi in vigore, reagì duramente: «Fondi aggiuntivi» affermò, e «iniziative veramente nuove occorrono per far avanzare il Mezzogiorno». Lo disse e lo fece. Mi riferisco inoltre al piano Vanoni, che indicò il Mezzogiorno come problema centrale del nostro Paese. E quando qualcuno faceva osservare che si dava molto rispondeva: «Non sapete che nella Sardegna si ara ancora come ai tempi di Omero? Ed in altra occasione: ma perchè quando viene la guerra tanti giovani sono chiamati alle armi e poi, quando ritorna la pace, vengono dimenticati al punto tale che ancora mancano la strada che lega il loro comune ai centri più importanti?». Considerava la sua opera come una missione.

Oggi dobbiamo meditare su quei momenti e sui comportamenti di allora perchè, signor Presidente, è mia convinzione che oramai è indispensabile tornare ad una strategia di programma che consenta di affrontare i problemi del Mezzogiorno in modo globale e continuativo, che faccia perno su impegni ben precisi, e si avvalga di strumenti veramente validi ed efficienti in grado di coinvolgere il più possibile le genti e le istituzioni del Mezzogiorno, seguendo ben precisi criteri, responsabilizzandole, dando loro poteri adeguati.

Onorevoli colleghi, oggi esistono in Italia le condizioni per un definitivo, equilibrato e diffuso sviluppo del reddito e dell'occupazione. Occorre però agire, a mio avviso, con un metodo di programmazione di tipo moderno e

dinamico, del tipo di quello che di proposito Vanoni volle chiamare «schema»: non lo chiamò «piano», ma «schema». Occorre cioè impostare razionalmente i problemi di fondo dell'economia italiana (disoccupazione, arretratezze, squilibri territoriali), fissare consapevolmente e con senso di responsabilità gli obiettivi da perseguire, senza mutarli di continuo nel tempo, precisare le priorità, indicare le linee di intervento e vincolare agli obiettivi voluti tanto le scelte strategiche, quanto le azioni operative ai vari livelli.

Questo è il metodo che abbiamo cercato di seguire, questo è stato il metodo dei momenti migliori, questo è il metodo che, a mio avviso, dobbiamo riprendere se veramente vogliamo fare un'opera proficua e avanzare con certezza. Non si tratta di burocratizzare: lontano da noi questo pensiero. Si tratta di mettere ordine, di fare bene i conti, di evitare sia le improvvisazioni, sia le formulazioni rigide approvate con legge. Io fui tra coloro che si opposero all'idea di varare il programma per legge, perchè significava distruggere ogni possibilità di azione programmatica valida. Furono altri ad imporlo pensando di fare chissà cosa e ci siamo così legati le mani e siamo rimasti indietro.

Al contrario, dobbiamo procedere senza incertezze, con gli adeguamenti che si renderanno necessari, ma sempre con indicazioni precise, sempre con assoluta chiarezza. Questo è quando dobbiamo fare e volere, se veramente siamo convinti di dover portare avanti in modo certo la soluzione dei problemi del Mezzogiorno.

Nello «schema Vanoni» – sulla base di un quadro realistico delle condizioni di quel momento – si posero due premesse fondamentali tuttora valide: innanzitutto il raggiungimento di un rapporto ottimale fra risparmio e consumi ai diversi livelli di reddito nazionale (cioè rigore, ma un rigore proiettato al bene e allo sviluppo del nostro paese, vale a dire una azione responsabile e costruttiva). In secondo luogo, una distribuzione degli investimenti tale da ridurre con il ritmo più rapido possibile il divario esistente tra Nord e Sud.

Si era cioè affermata la necessità di intensificare la formazione del risparmio, in modo che il processo di sviluppo potesse attuarsi in una situazione di moneta stabile a far sì che l'unificazione economica del nostro paese avesse luogo nel tempo più breve possibile e nel modo più organico che si potesse ottenere.

Si indicarono, in base a ragionamenti validi ai quali collaborarono i migliori studiosi (Saraceno, ed anche altri), tre basilari settori di intervento e si arrivò a fissare le percentuali degli investimenti nel Mezzogiorno. Tengo a leggerli: per l'agricoltura il 54 per cento, per le imprese di pubblica utilità il 36 per cento, per le opere pubbliche il 50 per cento, per le abitazioni il 53 per cento.

Si era previsto di far luogo ad eventuali successivi adeguamenti e modifiche, ma va osservato che mentre per il Centro-Nord i traguardi che di volta in volta vennero fissati sono stati interamente raggiunti e in alcuni casi superati, per il Mezzogiorno vi è stata una tendenza crescente in senso opposto cosicchè il divario è aumentato; possiamo dire tutto quello che vogliamo, ma non c'è dubbio che questo aumento potevamo e dovevamo evitarlo.

Erano sbagliate le previsioni? Vi sono state difficoltà obiettive o altre

cause? La realtà è che si è ritardata quella spinta all'unificazione che si era giudicata necessaria e possibile, non solo auspicabile.

Oggi occorre fare una constatazione: si è realizzato per il Mezzogiorno meno di quanto avremmo voluto. Ed una conclusione bisogna trarne: occorre, garantendo stabilità e ordine nell'intero sistema, procedere in modo globale sull'intero fronte degli investimenti e delle iniziative produttive. Ognuno può prendersi e deve avere i suoi spazi di libertà, ma importa avere una visione globale, un'azione strategica che punti a obiettivi ben precisi, eviti deviazioni e carenze. Occorre inoltre operare – l'ho già detto e lo ripeto con consapevolezza – con interventi d'urto, in modo massiccio, da parte non solo degli organi a ciò appositamente vincolati, ma anche da parte di tutti gli organi dello Stato ed in tutte le attività. È troppo comodo dire che c'è il Ministro che risponde: tutti rispondono quando si fissano obiettivi generali e si indica la strada per raggiungerli. Ciascuno deve fare la sua parte! O qui si responsabilizza, si impegna, si chiama a rispondere, si controlla, oppure noi facciamo sforzi vani ed è poi inutile dare la colpa a questo o a quel soggetto. Vi deve essere un impegno comune basato su una spinta ideale, su un convincimento profondo.

Tutto ciò va fatto con tenacia così come siamo riusciti ad ottenere in alcuni momenti felici, magari in modo silenzioso ma con grande fermezza, con grande senso dello Stato e del nostro ruolo.

Ho voluto appositamente insistere sulla qualità e la natura degli interventi da fare. Devono essere interventi adeguati e – ripeto – con carattere veramente d'urto. Mi rivolgo a tutti. Sarebbe opportuno che invece di puntare ad ottenere miglioramenti parziali od in termini monetari e strappare qualche vantaggio di parte noi destinassimo maggiori risorse al perseguimento di questo grande obiettivo che – lo ripeto – non riguarda solo il Mezzogiorno, ma riguarda e vincola tutto il paese, specialmente quando vogliamo portare a compimento l'integrazione del mercato comune. Rischieremmo altrimenti non solo di essere scarsamente producenti, ma addirittura negativi. Valga a questo proposito l'esempio della ricerca. Facendo poco noi rischieremmo di vedere i ricercatori che mano a mano si formano nel Mezzogiorno abbandonare il Meridione d'Italia per raggiungere altre zone del paese, sicchè, invece di dare un contributo in positivo, noi indeboliremmo vieppiù il Sud di quelle energie e di quei mezzi che sono indispensabili per raggiungere in termini moderni e sicuri gli obiettivi che ci vogliamo prefiggere.

So bene che i problemi che abbiamo di fronte sono complessi e difficili, so bene che vi sono tante vischiosità, tante incomprensioni, ma so anche che qui si decide dell'avvenire, dell'equilibrio e dello sviluppo del nostro intero paese.

Io sono un convinto meridionalista, non solo per l'esempio che ho avuto dai grandi nomi che ho testè ricordato, ma soprattutto perchè sono certo che questo è il modo migliore per rendere moderna e progredita tutta la nostra nazione e per svolgere in pieno il nostro ruolo. Per i motivi ideali che ci ispirano, per i motivi per i quali ci siamo dedicati alla politica, per il senso dello Stato e del nostro ruolo occorre, onorevoli colleghi, che su questa strada si proceda con la massima chiarezza e coerenza valorizzando – ed io penso soprattutto ai giovani – le tante potenzialità disponibili e non ancora pienamente utilizzate.

In questo senso, signor Ministro, rivolgo a lei – assieme al compiacimento e alla presa d'atto dell'impegno e della volontà dimostrata – il migliore

augurio perchè possiate trovare modi concreti, procedure adatte, una strategia di programma di tipo moderno per garantire che ciò che noi tutti qui vogliamo possa essere veramente realizzato. (*Applausi dal centro e dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Zito. Ne ha facoltà.

ZITO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, esprimo l'apprezzamento, anche a nome del Gruppo socialista, per la relazione che i colleghi Soddu ed Innamorato hanno presentato al Parlamento.

Tale relazione fa il punto – io credo con notevole precisione – sullo stato di applicazione della legge n. 64 ad oltre due anni dalla sua approvazione. Essa rende conto delle difficoltà che si sono dovute superare in questi anni e contiene anche – ed è questa una parte la cui importanza io non vorrei sottovalutare – delle proposte capaci di rendere la nuova disciplina dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno più scorrevole e più efficace.

Esprimo anche apprezzamento, onorevole Presidente, per alcune considerazioni e riflessioni generali che trovano posto all'interno della relazione Soddu-Innamorato e che io non vorrei considerare – e spero di non sbagliarmi – come una sorta di cornice, che viene presentata perchè indispensabile per far capire quello che è il contenuto, che poi sarebbe ciò che ci interessa di più, ossia la legge n. 64. Io invece ritengo – e spero, ripeto, di non forzare il pensiero dei colleghi – che siano proprio queste considerazioni e queste riflessioni di ordine generale il vero cuore della relazione; e si tratta di riflessioni e considerazioni che vanno ben oltre l'ambito della legge n. 64, intesa in senso restrittivo. Peraltro, non dobbiamo dimenticare che con questa legge, in qualche maniera, abbiamo dovuto fare un salto di qualità, andando oltre l'intervento straordinario e sottolineando l'importanza del coordinamento con l'intervento ordinario dello Stato. Se questo è vero, è su tali questioni di ordine generale che occorre concentrare la nostra attenzione, signor Presidente.

Non so se posso permettermi queste dichiarazioni, ma credo che alla fine ci annoieremo tutti di discutere e di sentir parlare dell'intervento straordinario, delle sue tecniche, di cosa bisogna cambiare, di cosa bisogna migliorare. Si tratta di argomenti interessanti, ma credo che non ci portino da alcuna parte se nel contempo non svolgiamo altre riflessioni, mancando le quali ci ritroveremo qui il prossimo anno, l'anno successivo, tra dieci o tra venti anni a ripetere sempre le stesse cose con stanchezza e noia di tutti.

Non possiamo non partire da un punto fermo che è sotteso alla relazione dei senatori Soddu e Innamorato. Esso è rappresentato dal fallimento della politica meridionalistica così come è stata realizzata fino ad ora nel nostro paese, fallimento rispetto all'obiettivo dichiarato allorchè venne avviata questa politica. Tale obiettivo era quello dell'unificazione economica e sociale del nostro paese, unificazione nel senso di eliminare gli scarti in termini di indicatori economici e sociali tra le due aree del paese o, meglio, tra le due Italie e unificazione del paese soprattutto in un altro senso: nel senso, cioè, di inserire il Mezzogiorno a titolo pieno nel meccanismo di sviluppo del nostro paese. Tutto questo non è avvenuto.

Mi scuso con i colleghi se non ho potuto ascoltare i loro interventi, ma immagino che in essi abbia trovato posto la constatazione che lo scarto tra Mezzogiorno e Centro-Nord non è diminuito, che dal 1975 ad oggi tende anzi

ad aumentare, che tende ad aumentare anche dal 1983 ad oggi, cioè dall'anno in cui è iniziato il ciclo positivo dell'economia italiana. Questo aspetto è la smentita più puntuale alle teorie che ogni tanto riemergono, secondo le quali se le cose vanno bene per il paese vanno bene per il Mezzogiorno (la cosiddetta politica dei due tempi). Credo che tale politica dei due tempi sia giusta se si pensa che, quando l'economia nazionale va bene, ciò rappresenta la condizione necessaria ma non sufficiente per lo sviluppo del Mezzogiorno (come l'esperienza di questi anni dimostra). Le cose possono andare benissimo per il pese e malissimo – come vanno – per il Mezzogiorno.

In secondo luogo l'economia meridionale si configura sempre più – ed io temo si configurerà sempre più anche in relazione alle scadenze del mercato unico europeo – come un sottosistema dipendente e subordinato alla logica del sistema economico nazionale. Non credo che si debbano spendere molte parole per dimostrare questa affermazione. Pensiamo soltanto alla disoccupazione: nonostante ci troviamo in una fase nella quale i processi di ristrutturazione e di innovazione tecnologica creano disoccupazione, in questi anni il fenomeno sta diminuendo nel Centro-Nord; secondo gli ultimi dati la disoccupazione nelle regioni del Nord è arrivata al 6,8 per cento, il che significa che praticamente non esiste. Occorre dirci chiaramente che nel Nord non esiste disoccupazione, perchè il 6,8 per cento rappresenta, la disoccupazione frizionale. Nelle regioni del Centro siamo arrivati al 9,7 per cento, mentre nel Mezzogiorno il dato continua ad aumentare: siamo arrivati alla cifra impressionante del 21 per cento, un dato che, se disaggregato, dimostra, per esempio, che oltre il 50 per cento delle ragazze diplomate è disoccupato ed appena minore è la disoccupazione relativa ai ragazzi diplomati.

Queste considerazioni non vogliono negare che sia avvenuto un mutamento nel Mezzogiorno. Qualche giorno fa il professor Saraceno ha scritto un articolo sul «Corriere della Sera» a questo proposito. In esso il professor Saraceno lamenta giustamente il mancato avvio di un processo di industrializzazione nel Mezzogiorno, però elenca dei fatti positivi: il prodotto interno lordo *pro capite,* per esempio, è passato dal 55 per cento al 58 per cento rispetto al Centro-Nord; in agricoltura oggi si produce molto più di quanto non si producesse prima, con molta meno manodopera; il turismo ha avuto un notevole sviluppo; la dotazione infrastrutturale del Mezzogiorno non è certamente quella di 10, 20, 30 o 40 anni fa.

In verità, anche da questo punto di vista, sarei un po' meno ottimista di quanto non sia il professor Saraceno. Infatti, è vero che il prodotto interno lordo *pro capite* è aumentato, ma non bisogna dimenticare che 4,5 milioni di meridionali hanno abbandonato il Mezzogiorno e questo naturalmente fa aumentare il PIL *pro capite*: se non ci fosse stata questa emigrazione, il dato sarebbe diminuito e non aumentato.

C'è stato sicuramente un aumento del turismo nel Mezzogiorno, ma occorrerebbe fare il confronto con quanto è accaduto, non dico nelle regioni del Centro-Nord, ma almeno in paesi che in qualche misura possono essere assimilati al nostro Mezzogiorno, come la Spagna, la Jugoslavia e la Grecia, dove si registrano balzi immensamente superiori rispetto a quelli compiuti e che forse potrà compiere il Mezzogiorno. Per quanto riguarda le infrastrutture, l'anno scorso la Confindustria ha pubblicato i risultati di uno studio secondo il quale il Mezzogiorno è ancora indietro per un terzo, addirittura in certi settori per il 50 per cento, rispetto al resto del paese.

Insomma, dopo 38 anni di intervento straordinario siamo riusciti soltanto a far tenere il passo al Mezzogiorno rispetto al resto del paese.

LOPS. Neanche in questo siamo riusciti.

ZITO. La mia è una valutazione ottimista, caro collega. Il che significa che nel 1988 ci siamo trovati di fronte ad una questione meridionale che è certamente diversa ma non è meno grave, anzi per taluni aspetti è ancora più grave, di quella che avevamo di fronte del 1950.

Il collega Lops mi contestava il fatto che il Mezzogiorno è riuscito a tenere il passo. In taluni settori ciò è avvenuto ed in altri no, ma credo che il senso dell'interruzione sia la necessità di mettere in rilievo anche i processi degenerativi, negativi verificatisi in questi anni, processi degenerativi che riguardano la devastazione del territorio e dell'ambiente naturale, nonchè del patrimonio storico; processi disgregativi che riguardano il tessuto sociale ed istituzionale del Mezzogiorno, che riguardano la grande espansione del fenomeno mafioso nelle regioni meridionali. Alcuni mesi fa il capo della polizia, prefetto Parisi, affermò che in alcune regioni del Mezzogiorno c'era un «anti-Stato». La stessa denuncia fu fatta dal presidente della Camera, onorevole Iotti, nel corso di una visita a Palermo e, più di recente, dallo stesso alto commissario Sica.

Tre regioni del Mezzogiorno – tre regioni per adesso, poichè credo siamo tutti consapevoli dei tentativi di penetrazione delle organizzazioni mafiose in Basilicata, in Puglia e nello stesso Abruzzo – che rappresentano una parte consistente del territorio nazionale sono sottratte, come dicono il prefetto Parisi, l'onorevole Iotti e l'alto commissario Sica, alla sovranità nazionale. Allora, signor Presidente, non so se stupirmi o impressionarmi più per la gravità di questa denuncia oppure – se sbagliassi sarei felice di essere corretto – per la sostanziale indifferenza con la quale essa è stata accolta. Quasi non si è battuto ciglio.

Mi pare cioè che si vada diffondendo in larghi strati dell'opinione pubblica – e si rifletta anche nei *mass media* e in certi settori della classe dirigente nazionale – il convincimento che il Mezzogiorno è ormai estraneo alla realtà del paese, che in qualche maniera ne è fuori e che fuori del paese resterà. Il problema, semmai, è soprattutto quello di evitare che questa alterità del Mezzogiorno provochi eccessivi guai.

Non so se questa mia impressione sia sbagliata, onorevole Presidente. Se lo fosse, sarei felice di essere corretto; in caso contrario, però, dovremmo fare un'attenta riflessione politica e storica. Soprattutto storica, dato che abbiamo la fortuna di avere, come Presidente di questa Camera, uno degli storici più illustri del paese. Se ciò fosse vero, onorevole Presidente, mi chiedo che senso abbia avuto lo stesso Risorgimento, la stessa spedizione dei Mille, la stessa aggregazione del Regno di Napoli al resto del paese se oggi parte dell'opinione pubblica assume questo atteggiamento nei confronti del Mezzogiorno.

Vorrei ora soffermarmi ancora, sia pure brevemente, sul fenomeno della mafia. Sono sempre rimasto stupito del fatto che nelle infinite discussioni sul fenomeno mafioso, nei numerosi articoli che su di esso si scrivono non venga quasi mai puntualizzato il necessario collegamento che esiste tra questione mafiosa e questione meridionale. Mi sembra ci sia una sorta di tentativo – non so quanto consapevole o meno – di separare le due cose, come se la questione mafiosa fosse separabile dalla questione del Mezzogiorno, come se

la mafia non nascesse e non si alimentasse da questi processi di disgregazione economica, sociale, istituzionale e morale che sono in corso nel Mezzogiorno.

Io credo che se non ci rendiamo conto di questo stretto collegamento, se non capiamo che la battaglia contro la mafia è indissolubilmente legata alla battaglia per il Mezzogiorno, la mafia non la sconfiggeremo mai: staremmo perdendo tempo con le misure, che pure sono necessarie, di potenziamento dell'azione repressiva e giudiziaria dello Stato.

Come combattere a favore del Mezzogiorno? Qui siamo imbarazzati a ripetere la risposta perchè l'abbiamo scritta, sentita e ripetuta tante volte che ormai è diventata logora: la battaglia per il Mezzogiorno si combatte modificando la politica complessiva del paese; e questa affermazione non è meno vera per il fatto – lo ripeto – di essere logora per quante volte ormai l'abbiamo usata. Non basta intervenire con una politica complessiva nel campo dell'economia. Io ho sentito poco fa il senatore Ferrari-Aggradi, il quale faceva riferimento all'attività di ricerca scientifica. È insopportabile che il Mezzogiorno partecipi in misura così modesta, così insignificante e così trascurabile, pur avendo uno straordinario patrimonio di cervelli, allo sforzo di ricerca scientifica nel nostro paese.

E lo stesso vale nel campo della scuola, nel campo perfino della politica sociale (ma credo che non ci si possa addentrare su questo terreno per ovvie ragioni di tempo). Quest'ultima questione ha infatti anche una valenza meridionalistica, attesa la diversa struttura demografica e familiare nel Mezzogiorno rispetto al resto del paese.

Noi dobbiamo cambiare questa politica complessiva, perchè essa opera nel senso di accentuare e non di eliminare il dualismo del nostro paese, un dualismo che non è – come abbiamo letto nell'intervento di un autorevole intellettuale del nostro paese – una categoria della nostra cultura. Non ci troviamo dinanzi ad una categoria della nostra cultura abituata a vedere sempre la realtà in termini alternativi! Il dualismo rispecchia la realtà effettuale di questo paese, e questa ultima non ce lo siamo inventata certo noi!

Spesso, quando si parla del Mezzogiorno si fa riferimento alle responsabilità della sua classe dirigente, che pure esistono. Io credo che vi sia, non so quanto ampio perchè non so misurarlo, un settore della classe dirigente meridionale, come è ovvio e come c'è da aspettarsi in questa situazione, al quale questa situazione di dualismo va bene, e la cui funzione storica è quella di fare da cerniera tra il sistema nazionale e il subsistema meridionale.

Inoltre, è vero il fatto che ci sono sprechi nel Mezzogiorno, così come è anche vero che vi sono delle inefficienze; ma io credo che non sia questo l'elemento determinante, perchè sono convinto che anche se la classe dirigente nel suo complesso fosse meno dipendente e più attiva, se ci fossero meno sprechi e meno inefficienze, tutto questo non servirebbe a cambiare gran che delle cose oggi esistenti, perchè il problema non è solo a Napoli o a Reggio Calabria – anche se in parte questa affermazione risponde a realtà –, ma il problema è soprattutto a Roma. Finchè noi non cambiamo questo meccanismo dualistico, non abbiamo alcuna possibilità di pensare ad un futuro diverso del Mezzogiorno.

Vorrei richiamarmi all'unico intervento che ho ascoltato, quello del senatore Ferrari-Aggradi il quale affermava che le responsabilità non sono

solo del Governo e, meno che mai, dell'attuale titolare del Ministero per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno. Questo è vero, anche se le responsabilità del Governo ci sono ed io non le sottovaluto. Se, per esempio, dovessi dire che il Governo Goria si è caratterizzato per un qualche interesse per il Mezzogiorno, direi una bugia: sono convinto che sia stato il Governo più disattento nei confronti del Mezzogiorno. L'attuale Governo è sorto su un programma che conteneva accenni interessanti alla necessità di un grande sforzo per il Mezzogiorno. Devo dire però che non si è data piena attuazione, realizzazione e compimento agli impegni programmatici del Governo. Esiste un grande scarto tra ciò che è scritto negli accordi di Governo e ciò che constatiamo nell'opera complessiva, non dico del ministro Gaspari ma del Governo nel suo complesso.

Credo che sbaglieremmo se ci limitassimo soltanto a sottolineare le responsabilità di Governo, che pure ci sono; se facessimo questo perderemmo la dimensione stessa della questione meridionale, che è questione nazionale poichè va ben oltre le responsabilità del Governo, investe le responsabilità dello Stato. Dentro lo Stato inserisco il Governo, il Parlamento, i partiti, il sindacato, gli intellettuali e così via.

Vorrei citare le parole di Giuliano Cazzola, un autorevole sindacalista della CGIL responsabile per il Mezzogiorno. Egli ha detto: «Oggi come oggi il Meridione è assolutamente estraneo all'orizzonte dell'azione sindacale».

Ci avviamo ad una stagione di congressi: tra qualche settimana si svolgerà il congresso della Democrazia cristiana, cui seguiranno quelli del PCI e del PSDI. Sarebbe interessante leggere i documenti congressuali di questi partiti ed osservare il rilievo assegnato al Mezzogiorno nella rispettiva impostazione congressuale. Non so se tale rilievo corrisponda a ciò che l'onorevole Craxi ha avuto più volte occasione di affermare e cioè che la X legislatura dovrà essere la legislatura del Mezzogiorno. Spero che sia così... (*Interruzione della senatrice Ferraguti*). Se si possono fare queste obiezioni, allora devo fare un atto di contrizione per non essere riuscito a spiegare quello che penso. Me ne rammarico ma non posso fare altrimenti. Sto cercando di dimostrare che le responsabilità sono complessive: il Governo è in primo piano ma esistono anche altri piani. Sbagliamo e ci illudiamo se entriamo nell'ordine di idee che basti licenziare il ministro Gaspari, mettere il mio amico Barca al suo posto o al posto di altri Ministri per risolvere il problema del Mezzogiorno. Non è così: se si crede questo significa che non si ha idea dello spessore della questione meridionale, che non è solo questione di formule politiche e di schieramenti. È anche questo, ma è una questione ben più ampia che investe l'intero paese. Vogliamo chiederci, ad esempio, come mai, di fronte alle denunce di Sica e di Parisi, gli intellettuali italiani, abituati a scrivere, a sottoscrivere, a compilare manifesti per tutto, non sentono il dovere di prendere una posizione su questa grande questione, su questo grande problema che abbiamo nel nostro paese?

Credo sia necessario veramente un grande sforzo nazionale diretto (e cito testualmente, perchè è un'espressione che ho trovato nella relazione Soddu-Innamorato e che mi è piaciuta) «a inserire il Mezzogiorno tra i fattori fondamentali che compongono l'equilibrio nazionale». Credo sia interesse di tutto il paese che questo avvenga. Non c'è un contrasto di interessi tra Mezzogiorno e Centro-Nord del paese; c'è un contrasto di interessi tra una prospettiva di sviluppo del Mezzogiorno e gli egoismi, le chiusure

corporative di natura sociale, territoriale e politica. Se non facciamo questo sforzo, a costo di apparire molto pessimista, credo che il futuro del Mezzogiorno non sarà brillante, anzi forse sarà fosco, e se tale sarà il futuro del Mezzogiorno, non credo sarà eccessivamente brillante il futuro dell'intero paese.

Mi chiedo se ci siano le condizioni per questo grande sforzo. Ma cosa potrei dire dovendo terminare il mio intervento? Potrei dire che, se mi guardo intorno in quest'Aula, mi sembra che queste condizioni in verità non siano tutte presenti. Siamo una trentina di senatori impegnati a discutere oggi, in maniera forse anche stanca, di quella che tutti diciamo essere la più grande questione del paese. Non affermo questo – me ne guarderei bene e non ho il titolo per farlo – per rimproverare nessuno, ma per attirare l'attenzione su questa realtà di fatto, su quello scarto tra proclamazioni verbali e volontà politiche concrete, che è stato anch'esso sottolineato bene nella relazione Soddu-Innamorato.

Detto questo per amore di verità, ritengo che non bisogna disperare, perchè – come ci è stato insegnato – non possiamo non dirci cristiani ed allora possiamo fare ricorso anche a quell'insegnamento evangelico che ci esorta ad avere speranza, anche quando forse non ci sarebbe nessuna ragione per averla: *spes contra spem*, mi pare si dica in latino. Continuiamo quindi una battaglia assai difficile, ma non per questo meno necessaria e meno giusta. (*Applausi dalla sinistra e dal centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Barca. Ne ha facoltà.

BARCA. Signor Presidente, onorevoli senatori, esiste ancora in Italia una questione meridionale? E, se esiste, in che misura pesa nelle scelte nazionali del Governo e delle forze politiche? Può apparire strano che questa domanda sia avanzata nel momento in cui il Presidente del Senato e la Conferenza dei capigruppo hanno accolto la proposta di porre all'ordine del giorno dell'Assemblea la relazione della Commissione bicamerale per il Mezzogiorno. Così facendo, hanno saggiamente inserito, nel vivo del dibattito sulle misure economiche e finanziarie del Governo, una riflessione sulla questione meridionale e sul fallimento dell'intervento straordinario di fronte al compito di attenuare quel divario tra Nord e Sud tornato ad aggravarsi (come hanno ricordato vari colleghi e per ultimo il collega Zito) a partire dal 1984.

Ma la domanda è più che giustificata nel momento in cui spesso – come dice la relazione a voi presentata – il problema del divario tra Nord e Sud sfuma e diventa inafferrabile, evanescente, quasi un fantasma che attraversa i nostri ragionamenti, ma non si incarna, non si materializza. Ciò che si materializza, dopo l'approvazione della legge n. 64, non è nemmeno, a distanza di circa 3 anni, l'attuazione piena di tale legge, ma è piuttosto un assalto ai fondi della legge n. 64 del 1986 concepiti come una sorta di fondo globale, è la frammentazione della questione meridionale (la cui esistenza va chiaramente riaffermata come questione unitaria nazionale), in tante specifiche e a volta minute questioni, in tante emergenze, in tante procedure particolari che hanno finito per colpire al cuore lo spirito ed i princìpi essenziali della stessa legge n. 64: il principio del decentramento alle regioni ed agli enti locali, per renderli finalmente protagonisti democratici dello sviluppo e adulti dal punto di vista della formazione di una nuova classe

dirigente, ma anche ponendo al loro servizio pochi enti promozionali efficienti in grado di assisterli; il principio del coordinamento programmato al fine di indirizzare verso obiettivi qualificati di decollo e di sviluppo le risorse destinate al Mezzogiorno, quelle ordinarie, quelle straordinarie, quelle speciali e quelle comunitarie, correggendo ove necessario – ed è necessario – localismi e frammentazioni.

Nessuno ignora che nel corso di questi anni il Mezzogiorno è andato differenziandosi al suo interno tra zone in cui si è affermata una certa imprenditorialità diffusa, che ha tuttavia ancora bisogno di una rete di servizi sia tradizionali che avanzati, e zone soprattutto interne – il discorso dell'osso meridionale è del resto antico – in cui tutti i parametri economici sono negativi ed in molti casi drammatici. L'esigenza di una modulazione di interventi secondo le indicazioni fornite dalla stessa Comunità europea è dunque reale; tuttavia una cosa è questa modulazione all'interno di una concezione unitaria, all'interno del programma triennale previsto dalla legge n. 64 e di progetti degni di questo nome (progetti che finora non abbiamo visto), altra è la frammentazione, la sovrapposizione di leggi diverse senza alcun rapporto tra di loro.

Vorrei porre ai colleghi ed al Governo una domanda precisa: che cosa impediva di affrontare, dando risposta positiva anche in termini finanziari all'interno della direttiva del programma triennale e del piano annuale di attuazione, gran parte delle giuste richieste che venivano dalla regione Calabria? Non era questa la via maestra per bruciare i tempi e per non paralizzare per due anni ogni iniziativa in Calabria in attesa dell'ennesima miracolosa legge speciale che rompe l'unità del Mezzogiorno e della legge n. 64?

La realtà è che è stato innescato un meccanismo maledetto attraverso il quale tutti gli interventi che il Parlamento vara come aggiuntivi sono diventati sostituiti l'uno dell'altro, con il risultato che il Mezzogiorno finisce in taluni casi per ricevere meno di ciò che avrebbe se gli interventi straordinari e speciali non esistessero. La legge n. 219 per le zone terremotate, la legge per la Calabria e quella per Napoli sono diventate sostitutive della legge n. 64 i cui fondi sono stati fatti slittare lo scorso anno per migliaia di miliardi e quest'anno per altri 12.000 miliardi. La legge n. 64, per quel poco che fa, non essendo ancora arrivata al pieno regime di funzionamento, a 3 anni dalla sua approvazione (ma, senatore Zito, un anno è passato soltanto per nominare il direttore del Dipartimento presso la Presidenza del Consiglio, come ricordava anche il senatore Gualtieri), è a sua volta sostitutiva dell'intervento ordinario; basta pensare a ciò che non hanno investito al Sud le partecipazioni statali o il Ministero dell'ambiente, che ha battuto il *record* dei residui passivi, o quello dei lavori pubblici. È questo inganno che va disvelato, operando finalmente una svolta che, nel Mezzogiorno, attui selezione, programmazione e coordinamento nella gestione di tutte le risorse.

Non possiamo nasconderci la difficoltà dell'impresa. Dal punto di vista tecnico, essa appare piuttosto semplice; basterebbe far funzionare veramente il Dipartimento presso la Presidenza del Consiglio, attuare il nuovo istituto dell'accordo di programma, coinvolgendo insieme amministrazioni pubbliche centrali e regioni, assicurare a queste ultime l'assistenza tecnica degli enti promozionali, oggi in molti casi carente, porre mano al testo unico delle leggi per il Mezzogiorno e al testo unico delle leggi per le calamità per compiere primi importanti passi. Le indicazioni della Commissione, poste a

conclusione di una relazione che apprezziamo, sono più che valide a questo proposito, ma la difficoltà sorge a livello politico. Dietro la confusione, dietro la frammentazione degli interventi, dietro gli interventi sostitutivi si nasconde infatti il circuito perverso sul quale la Democrazia cristiana e non soltanto essa, colleghi del PSI, fonda il proprio potere, vale a dire il circuito prelievo – risarcimento – prelievo.

Si preleva al Sud con le tasse, con la fuga e con l'emigrazione dei cervelli, con i salari inferiori a quelli del Nord, con il costo del denaro superiore a quello del resto del paese, con il drenaggio di risorse dal Sud al Nord operato dal sistema bancario e da quello finanziario, con i tagli agli investimenti ordinari previsti dalla legge di bilancio, con le tangenti riscosse su pressochè tutti gli appalti. Poi si risarcisce parte del Sud con mediazioni partitiche clientelari che tanto più rendono elettoralmente quanto più sono discrezionali e frantumate. E poichè ciò aggrava il quadro della spesa pubblica, nonchè il problema del *deficit* pubblico e non crea nel Sud condizioni reali di decollo, si riavvia il processo di prelievo e di drenaggio delle risorse.

È questo circuito malefico, colleghi, che occorre spezzare e che noi, come partito riformatore, vogliamo spezzare, cercando l'accordo e l'alleanza di tutti coloro che ne avvertono la pericolosità; pericolosità per il Mezzogiorno anche dal punto di vista della democrazia, del degrado delle istituzioni, delle degenerazioni camorristiche e mafiose, degli attentati alla sicurezza ed al diritto che provengono dalla criminalità organizzata, dal timore che tutto ciò alimenta in chi volesse investire nel Mezzogiorno. È infatti questa confusione, questo circuito che alimenta le forze che si contrappongono allo Stato (e a questo riguardo non solo la Democrazia cristiana ma anche il Partito socialista deve interrogarsi). E pericolosità per il paese perchè non è pensabile che l'Italia possa reggere all'accresciuta competitività che scaturirà dalla realizzazione del mercato unico, marciando con un motore a due velocità.

Non voglio fare dello scandalismo; ho visitato recentemente molte zone terremotate, ho partecipato, assieme ai senatori Mancino e De Vito all'assemblea dei sindaci delle province di Salerno e di Avellino e sono testimone di una indubbia crescita di capacità di governo. Sono stato onorato di stringere la mano a molti sindaci che stanno portando a positivi traguardi l'opera di ricostruzione in Campania e in Basilicata, ma ciò nulla toglie al fatto che il denaro inevitabilmente corre là dove minori sono i controlli e che troppo denaro della legge n. 219 ha stazionato a lungo presso diverse banche che, forse anche per questo, hanno potuto spostare dal Sud al Nord 2 milioni di depositi per ogni cittadino del Meridione e delle isole. Solo nel luglio del 1988 il Governo è intervenuto con una misura volta a svuotare certi sportelli ma, se non vado errato (vorrei essere smentito dal Ministro del tesoro), la misura, decisa anche su proposta del senatore De Vito, è stata in molti casi aggirata da Roma, facendo i versamenti nel 1989 invece che nel 1988, mentre sono stati penalizzati proprio i sindaci più capaci, onesti e attivi.

Questo è tuttavia solo un aspetto del problema, aspetto che pur deve preoccuparci perchè da qui prendono avvio pericolose commistioni tra politica e affari, tra politica e mondo oscuro degli appalti e delle cosche.

Aspetto altrettanto grave è il sorgere di feudi, di paratie stagne. E qui il discorso torna alla strategia di programma invocata dal senatore Ferrari-Aggradi; torna al coordinamento che la legge n. 64 prevede, ma che,

onorevole Gaspari, è il punto più inattuato di tutta la legge sia per ciò che riguarda il coordinamento tra i diversi tipi di intervento, sia per ciò che riguarda perfino il raccordo tra i diversi enti promozionali. Non a caso dall'insieme delle misure adottate non scaturisce – hanno ragione i colleghi che hanno sollevato questo problema – alcun progetto veramente organico e valido, nè per l'acqua, nè per le tecnologie avanzate e l'industrializzazione, nè per il turismo e l'agricoltura, nè per la consulenza tecnica e progettuale, per quelle regioni e quei comuni di cui voi avete sottolineato la difficoltà a porsi al livello delle regioni e dei comuni del Nord, nè per quanto riguarda la consulenza tecnica ed i servizi da offrire alle imprese.

Abbiamo abolito la Cassa per il Mezzogiorno ma, soprattutto con la delega totale e generale, che, più che decreto di delega, chiamerei atto di abdicazione firmato dal presidente del Consiglio De Mita a favore del ministro Gaspari il 29 settembre 1988 (non ho mai visto un Presidente del Consiglio che delega tutti i poteri al Ministro per il Mezzogiorno per quello che poi viene chiamato problema primario dell'Italia, della democrazia e dell'economia italiana), rischiamo di creare un governatore per il Mezzogiorno dalla cui discrezionalità e indubbio attivismo rischia di dipendere tutto, salvo ciò che è riservato al dominio assoluto dell'ingegner Pastorelli, unico commissario per la legge n. 219.

Per trasformare l'impero e il feudo Pastorelli in una repubblica democratica è necessario attivare con precisi ruoli tutti gli organismi previsti dalla legge n. 64, porre le regioni in grado, con l'ausilio degli enti promozionali, di progettare e di decidere, dando contemporaneamente vita a veri accordi di programma con tutte le amministrazini pubbliche interessate, accordi finalizzati ad alcuni grandi progetti che pongano il Sud in condizione di fare un salto qualitativo, come è necessario. Soprattutto, colleghi, bisogna riaffermare, anche ponendo precisi termini temporali, il carattere transitorio – ecco uno dei punti che abbiamo sottolineato nel nostro documento – dell'intervento straordinario e di tutti gli interventi speciali, in direzione di quello ordinario. È necessaria una politica nazionale unitaria, che nulla vieta poi di modulare con particolari apporti a favore del Mezzogiorno. Per questo noi appoggiamo le proposte avanzate dalla Commissione bicamerale, ma contemporaneamente, con la risoluzione presentata, abbiamo voluto rendere più incisivi e impegnativi alcuni punti, in particolare quelli relativi alla necessaria riqualificazione della presenza dello Stato nel Mezzogiorno, senza la quale tutto il nostro sforzo in direzione delle aree meridionali sarà vano.

Noi ci batteremo perchè il tema del Mezzogiorno sia presente in tutti i dibattiti che terremo e perchè la discussione di oggi non sia messa tra parentesi. Faremo in modo che questo tema entri a fare parte organica del dibattito istituzionale e di quello economico. Il lungo esame del bilancio e della legge finanziaria non è ancora finito; continuano a giungere decreti alle varie Commissioni di merito e all'Aula. Noi ci batteremo perchè le indicazioni della Commissione bicamerale e quelle che abbiamo avanzato abbiano peso ed attenzione, anche quando esamineremo ciascuno dei decreti, in cui si è spezzato, senza alcun vantaggio nè per il paese nè per il lavoro parlamentare, il lungo treno della legge finanziaria.

Solo se il Mezzogiorno diventerà punto di riferimento di una nuova politica economica sarà possibile fronteggiare il drammatico problema dell'occupazione, in particolare di quella femminile e giovanile, e l'intero complesso dei problemi che caratterizzano una vasta area del paese, sia che

la si consideri un'area a ritardato sviluppo, sia che la si consideri, come preferisce definirla il professor Saraceno, per porre l'accento sul tema dell'industrializzazione – accento che noi condividiamo – una area ad insufficiente industrializzazione. (*Applausi dell'estrema sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Tagliamonte. Ne ha facoltà.

TAGLIAMONTE. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, quando si parla di Mezzogiorno, non si può non constatare come da parecchio tempo a questa parte, il tema non susciti più il grande interesse di una volta. Eppure, come abbiamo sentito dire nel corso del dibattito, la questione meridionale è grave e preoccupante ed il paese è chiamato a risolverla. Pensando al mio intervento in questo dibattito, mi ero preparato un bel numero di cartelle; ascoltando il dibattito stesso – e questo è il vantaggio ed anche il «guaio» di chi parla per ultimo – ho deciso di mettere da parte le cartelle e di dare il mio contributo orale.

Il punto di partenza di quello che voleva essere il mio discorso, ma che poi è stato il punto di partenza di quasi tutti gli interventi che si sono susseguiti, è la constatazione del fatto che fra il Sud e il Centro-Nord il divario economico e sociale ha raggiunto livelli a dir poco spaventosi. Proprio ieri, nel più volte citato articolo del professor Saraceno sul «Corriere della sera», si poteva leggere che in circa 40 anni tutto il guadagno realizzato dal Sud in termini di aumento del prodotto *pro capite*, quindi di avvicinamento al Centro-Nord, è di appena 3 punti percentuali. Se poi si calcolano i 4 milioni e mezzo di meridionali emigrati al Nord e all'estero – cui si riferiva poco fa il senatore Zito – tale guadagno si ridimensiona di un altro paio di punti.

Ci troviamo di fronte ad una situazione obiettivamente terribile e preoccupante, nei confronti della quale, oltre che rincorrere i difetti e le insufficienze dell'intervento straordinario, varrebbe la pena – come hanno tentato di fare il senatore Zito e qualche altro collega – di chiedersi anche dove sia la ragione del male, quale sia il male oscuro che impedisce lo sviluppo del Mezzogiorno, nonostante gli sforzi quarantennali intrapresi per la via dell'intervento straordinario e il grande progresso complessivo del paese, nonostante che nel Sud si sia triplicato il prodotto lordo.

Poichè ho sentito più volte citare il professor Saraceno, voglio ricordare qui una sua espressione: «la malformazione del sistema economico italiano». Il sistema economico italiano è un sistema malformato, un sistema che, ad oltre un secolo dall'unità d'Italia, non è ancora riuscito a superare il dualismo di origine per il quale ci sono un Nord avanzato e sviluppato e un Sud sottosviluppato. Bisogna sempre tenere ben presente questa malformazione congenita del sistema economico, soprattutto nel momento in cui si deve concludere, dopo quasi 40 anni di intervento straordinario, che quel grosso divario ancora esiste e che il Sud è tuttora in condizioni di arretratezza rispetto al resto del paese.

Se il problema va fatto risalire alle origini, il senso di responsabilità e quello della misura devono portarci a concludere che non è solo l'intervento straordinario a poter risolvere la questione. Ho sentito poco fa dal collega Barca dire che è la politica generale ed economica del paese che va

cambiata, ma non limitandosi al dibattito e alle dichiarazioni di principio o di vaga volontà, bensì nei fatti, attraverso gli strumenti dei quali si serve la politica nazionale per amministrare e far sviluppare il paese.

Disavanzo pubblico e manovra economica. Siamo tutti convinti della necessità di ridurre il disavanzo pubblico e di impostare la manovra di bilancio in maniera tale da rientrare dal debito gradualmente, prima che sia troppo tardi. Per me, però, il «troppo tardi» non è solo la scadenza europea del 1992, ma è anche il fallimento che sta ormai dietro la porta. E poi cosa succede? Succede così che, proprio per essere coerenti con l'obiettivo di combattere il debito pubblico, proprio per porre in atto concretamente la manovra finanziaria, si rimodula, per così dire, l'impegno nei confronti del Mezzogiorno e – checchè ne dica qualche collega che forse non sa esattamente come stanno i fatti dal punto di vista dell'impegno e della spesa dell'intervento straordinario – si arriva al punto che il Mezzogiorno non dispone per l'intervento straordinario delle risorse necessarie per poter assumere gli impegni corrispondenti a quanto si è programmato.

Quando si parla di una politica nuova e diversa che sani in qualche modo la malformazione del sistema economico nazionale, che finalmente attacchi alle radici il dualismo, si pensa ad una politica che, servendosi dei normali strumenti di cui si deve avvalere uno Stato democratico per realizzare il progresso civile e lo sviluppo economico, tenga conto di un particolare, cioè dal fatto che bisogna evitare che le egregie proposte per il Mezzogiorno non trovino poi in concreto altro riscontro che la riduzione delle opportunità da offrire a quella parte del paese che ha bisogno di essere aiutata ed incoraggiata.

Mi ero segnato vari dati statistici, ma coloro che sono intervenuti nella discussione prima di me ne hanno citati tanti che francamente non è il caso di continuare ad infierire.

La Commissione bicamerale – e dò atto al presidente Barca della passione che pone nella guida del lavoro della Commissione – che da due anni cerca di verificare come vanno le cose dell'intervento straordinario, a che punto si è arrivati, cos'è che non funziona, cos'è che eventualmente potremmo suggerire di cambiare, con il suo documento finale, costituito dalla relazione Soddu-Innamorato e poi soprattutto con quelle che abbiamo definito «proposte», ha cercato di individuare alcuni punti da correggere, da tenere sott'occhio, da integrare e da modificare. Voi avrete sicuramente letto questo documento. Da parte mia, non è tanto sulla seconda parte – chiamiamola così – che riguarda l'intervento straordinario e i suoi difetti, che vorrei richiamare la vostra attenzione, quanto sulla prima parte, perchè alla Commissione non è sfuggito – come, del resto, è stato ricordato oggi da alcuni colleghi – che il vero problema, pregiudiziale a tutti gli altri, è quello della politica economica e delle politiche generali dello Stato centrale che bisogna attivare ed indirizzare in modo che la malformazione congenita ad un certo punto possa considerarsi sanata ed eliminata e quindi tutto quello che noi oggi lamentiamo possa diventare finalmente soltanto un triste ricordo.

Il documento della Commissione non è stato oggi molto citato e valorizzato. Il dibattito si è appuntato – ed era inevitabile – soprattutto sulla sensazione o meglio sulla certezza, in base anche a citazioni egregie, di certe disfunzioni che si verificavano in genere e su un intervento che molto spesso dà l'idea di essere «ballerino», che continua ancora nell'indeterminatezza, nella confusione e non si sa dove è andato a parare. Io dico che più si parla di

intervento ballerino, di indeterminatezza e di confusione, meno si aiuta la barca a navigare e più si dà la sensazione che non si fa nulla o poco, che dalla mattina alla sera presso l'Agenzia gli addetti passano le loro giornate senza impegnarsi, e che il Ministro rincorre polemiche e questioni tutto sommato, marginali e magari, sempre o quasi sempre, di potere. Tutto questo è poi alla base del disinteresse galoppante dell'opinione pubblica. È tutto questo che ispira certi articoli di giornali del Nord come del Sud, in base ai quali tutto va male, bisogna cancellare tutto e cominciare daccapo. Ed è tutto questo che suscita un desiderio inappagato e inappagabile di riformismo istituzionale, come se riformare continuamente non significasse, alla lunga, bloccare il cammino, le attività e le decisioni.

Allora, onorevoli colleghi – scusate la foga – cosa ha proposto la Commissione? La Commissione ha detto che «occorre impostare e attuare una politica che realizzi un saggio di sviluppo medio annuo sensibilmente più elevato del 2-2,5 per cento e in misura più favorevole al Sud». Le proiezioni e le elaborazioni fatte dalla SVIDEL portano alla conclusione che, con un saggio di crescita del 2-2,5 per cento, nell 1991 saremo ancora nel Mezzogiorno con una disoccupazione del 23 per cento, mentre nel Centro-Nord sarà del 7 per cento; nel 1996 nel Mezzogiorno la disoccupazione arriverà al 26,6 per cento contro il 3,4 nel Centro-Nord e la differenza del prodotto interno lordo, tra il Sud e il Centro-Nord, sarà ancora più alta di quella attuale.

Bisogna, allora, sforzarsi di aumentare il saggio del prodotto lordo e portare la crescita complessiva del paese ad un livello più elevato. Ma questo non basta; con un saggio mediamente più elevato e che sia ripartito come è stato ripartito fino ad oggi, cioè in misura più sostenuta al Centro-Nord che nel Sud, il risultato sperato, vale a dire di ridurre nel Sud la disoccupazione e di accorciare il divario non si raggiungerà. La politica che si invoca è quella che consenta di raggiungere tassi di crescita più elevati ma che facciano registrare nel Sud la percentuale più alta. Sono chimere? La capacità di una classe politica dirigente di portare il paese a un equilibrato ed armonioso sviluppo si misura anche e soprattutto su questo. Su che cosa vogliamo misurare la capacità della classe politica dirigente se essa non è capace (con tutte le tecnologie a disposizione per elaborare, proiettare nel futuro, prevedere) di individuare ed usare gli strumenti adeguati dal punto di vista politico, amministrativo, economico, per risolvere il problema dei 2 milioni di disoccupati nel Mezzogiorno da qui a 10 anni e del milione e 300 mila disoccupati di oggi?

La proposta della Commissione va avanti sul filo di un ragionamento che mira ad accrescere le opportunità per fronteggiare la situazione. Infatti, diciamo che le agevolazioni per le nuove iniziative produttive e gli ampliamenti delle iniziative esistenti dovrebbero essere riservati alle unità localizzate nel Mezzogiorno. Ho sentito quanto è stato detto molto saggiamente, cioè che fino al 1974 il Sud ha conosciuto una crescita notevole. Nel 1974-75 si è dimostrato che l'Italia può realizzare nel Mezzogiorno una crescita che consenta di affermare che l'eliminazione del divario tra Nord e Sud non è una chimera, ma qualcosa che si può seriamente raggiungere. Poi venne la crisi petrolifera, la crisi economica mondiale, europea ed italiana. E, come sempre capita quando si verificano le crisi economiche, sono state le zone più deboli che ci hanno rimesso di più. Il Mezzogiorno ha conosciuto la triste realtà della caduta degli investimenti,

quindi del prodotto lordo, quindi del prodotto *pro capite*. Ma quando è sopraggiunta la possibilità di ripresa e le autorità nazionali responsabili l'hanno incoraggiata ed agevolata, i grossi aiuti dove sono andati? Sono andati alle ristrutturazioni e alle riorganizzazioni produttive. E poichè nel Centro-Nord la realtà industriale ed economica, essendo più avanzata, è anche meglio attrezzata per più rapidamente riconvertirsi e ristrutturarsi, è questa che ha assorbito il maggiore sforzo, le agevolazioni, gli incoraggiamenti.

Preso atto che tutto questo ha significato e ha creato un ulteriore divario e una ulteriore distanza fra il Nord e il Sud, stiamo attenti a non continuare a dare agevolazioni nella stessa direzione. Dal momento che facciamo parte della Comunità europea, teniamo presente che, all'appuntamento del Mercato unico del 1° gennaio 1993, dovremmo per forza rivedere il sistema di agevolazioni e di incentivazioni all'attività produttiva. Gli aiuti di Stato sono incompatibili con le regole del Trattato di Roma e la Comunità europea ha già dimostrato di essere molto attenta al riguardo. Basti considerare quanto è successo a proposito delle zone più avanzate dell'Abruzzo, del Lazio, delle Marche e della stessa Puglia nemmeno un anno fa e come abbiamo dovuto correre ai ripari affinchè in base alle decisioni della Comunità gli aiuti entro una certa data (si è indicato in certi casi la fine del 1990 e in altri del 1991) fossero rivisti o fossero addirittura soppressi. Se fino ad oggi la Comunità è stata abbastanza attenta, lo sarà ancora di più nell'avvenire.

Se, dunque, agevolazioni e aiuti possono ancora essere concepiti e tollerati secondo le regole del mercato comune, lo sono soltanto se accordati nelle zone che obiettivamente ne hanno bisogno per poter ridurre lo squilibrio e il divario. Quando la nostra Commissione propone di riservare le agevolazioni alle nuove iniziative e agli ampliamenti che si realizzano nel Mezzogiorno, mi pare voglia significare, per tutto il Parlamento e per il Governo, che è in questa linea che bisogna camminare, se vogliamo da un lato evitare di incorrere nei rigori delle regole del mercato comune e dall'altro portare un contributo serio e concreto alla correzione della cosiddetta malformazione congenita.

Vorrei ancora continuare – e chiedo scusa al Presidente e ai colleghi – sulle proposte della Commissione bicamerale, come quella – per esempio – che vale la pena sottolineare, relativa al ruolo delle partecipazioni statali e degli enti pubblici economici. Certo, il mercato è quello che è, la domanda e l'offerta non obbediscono a ordini di governo per indirizzarsi in un modo o in un altro e per evitare certe conseguenze; se fosse così, la pianificazione dei paesi a dittatura comunista sarebbe stata un grande successo, ma non mi risulta lo sia stata da nessuna parte. Un conto è riconoscere la regola del mercato e un altro conto è rimanere vittime di questa stessa regola. Non si sono fatti tanti progressi dal punto di vista sociale, della dottrina e dell'impegno sociale, per arrivare a ripristinare nel continente e nel nostro paese una concorrenza sfrenata che non guarda in faccia nessuno e che fa vittime sulla sua strada, senza che chi di dovere possa intervenire e correggere.

Comunque affrontiamo la questione della regola del mercato e del rispetto della concorrenza, quello che è certo è che, se si giustifica dal punto di vista ideale, ideologico e pratico un intervento dello Stato nell'economia e se esistono queste «braccia secolari» dello Stato o della partecipazione statale

per lo sviluppo dell'economia, di fronte al problema capitale, che è quello della malformazione congenita, e del divario enorme, con tutto ciò che abbiamo detto e che io stesso mi sono permesso di aggiungere, il meno che si può fare è che il sistema delle partecipazioni statali e degli enti pubblici economici sia dallo Stato indirizzato, orientato e – perchè no? – per certi versi obbligato ad investire le risorse prevalentemente nel Mezzogiorno; direi anzi esclusivamente nel Mezzogiorno per le nuove iniziative produttive, e prevalentemente per il complesso della sua capacità e disponibilità di impegno.

Per questa parte riguardante la politica nazionale avevo scritto molte altre cose, ma non mi resta che pronunciarle da qualche altra parte a futura memoria.

Signor Presidente, vorrei dire qualcosa, per concludere, a proposito della legge n. 64. Non l'ho fatto fino ad ora, prima di tutto perchè ne hanno parlato altri colleghi diffusamente e poi perchè nelle «proposte» della Commissione voi ritrovate l'elenco delle inadempienze e dei ritardi, signor Ministro, alla data di luglio dell'anno scorso. Sono sicuro che, rispetto a quell'elenco, molte cose sono cambiate. Quindi vi faccio grazia di un ulteriore mio discorso sull'argomento.

Quando il Presidente del mio Gruppo mi ha detto di occuparmi delle gestioni, da un lato mi sono sentito incoraggiato ed esaltato, ma dall'altro terribilmente imbarazzato: cosa dovrei dire sulle gestioni? Dovrei dire quanti sono i progetti approvati fino a questo momento? E approvati da chi? E quanti realizzati o in corso di realizzazione? Sarei finito anch'io in quel giro terribile nel quale è caduto il collega Gualtieri (che mi pare ora non sia presente), pur citando autorevoli personalità dell'intervento straordinario, quando ha detto che il programma non c'è, i piani non ci sono, l'impegno nemmeno, e di conseguenza si è chiesto: allora non c'è niente? No, esiste un programma triennale che è stato già due volte aggiornato; vi sono due piani annuali, per il primo dei quali sono stati impegnati più di 10.000 miliardi. Certamente il Ministro ci fornirà le cifre, che comunque, al 31 dicembre 1988, sono più elevate rispetto agli impegni del 1987. A mio avviso, il problema è che quando si parla dell'intervento straordinario si dimentica tutto quello che ha significato il tempo prezioso che è andato perso fra il momento in cui si è deciso di far morire di morte naturale la Cassa per il Mezzogiorno e il momento in cui è finalmente nata la nuova disciplina organica per il Mezzogiorno. Mi riferisco al periodo che va dal 1984 al 1986-87, ma anche a quello che va dal 1980, data di scadenza della legge n. 183, al 1984. In tale periodo si è perso del tempo preziosissimo, proprio quando si sono verificati la ripresa economica nell'Italia centro-settentrionale e l'arretramento in quella meridionale. Ma allora l'intervento straordinario nel Mezzogiorno, anche se da solo non risolve la questione, è importante? Certo che lo è! Dobbiamo evitare l'errore, da un lato, di attribuire a tale intervento i meriti dei progressi e le colpe degli arretramenti, come se da esso dipendesse tutto, o dal Dipartimento che non funziona o dall'Agenzia (sulla quale ho sentito fare affermazioni che meriterebbero maggiore attenzione, se ve ne fosse il tempo) e, dall'altro, di trascurare che, fino a che non si sarà inventato qualcos'altro – ed io non vedo nulla di concreto all'orizzonte – quello dell'intervento straordinario è l'unico strumento concreto, inventato nel 1950 ed ancora adesso disponibile per portare avanti la lotta alla malformazione congenita del sistema economico italiano.

PRESIDENTE. Senatore Tagliamonte, lei ha già oltrepassato i limiti prefissati per il suo intervento. La prego di voler concludere entro 5 minuti.

TAGLIAMONTE. Diceva un mio professore che in 5 minuti si possono dire tante cose interessanti ed anche tante bestialità. I punti dell'intervento straordinario sui quali volevo soffermarmi, sono ancora molti. Concludendo mi limiterò a trattare del rapporto tra il potere centrale e quello locale. Ritengo che, al riguardo, vi sia da chiarire un equivoco. Il presidente Barca sa con quanta reciproca comprensione ci siamo occupati di questo argomento nei due anni di attività della Commissione bicamerale, ma credo che egli sia in errore quando immagina che la legge n. 64 del 1986 è stata inventata per trasferire tutto alla responsabilità delle regioni, sia pure gradualmente nel tempo. Soltanto il giorno in cui veramente non vi sarà più la straordinarietà della situazione, lo Stato democratico italiano potrebbe non avere un suo intervento straordinario. Fino a che la straordinarietà è così grave e palpabile – e tutti sappiamo che cosa essa può significare nei prossimi 5 o 10 anni se non si corre ai ripari – lo Stato ha il dovere, nella misura in cui investe il proprio denaro su scala nazionale, di provvedere ai bisogni del Mezzogiorno per correggere la malformazione del sistema economico italiano. Non è immaginabile che lo Stato possa mettere tutto nelle mani del potere locale.

BARCA. Forse mi sono spiegato male. Ho sempre parlato di decentramento e di coordinamento e l'attacco maggiore l'ho portato al mancato coordinamento. (*Richiami del Presidente*).

TAGLIAMONTE. Il coordinamento è fondamentale alla bisogna; evidentemente, partendo dal presupposto che *unicuique suum*. Distribuite le responsabilità e le funzioni, queste vanno assolte sia dalla parte preponderante (che è quella statale), sia dalla parte locale, in modo tale che il risultato possa essere quanto più utile e soddisfacente.

Di fronte alla constatazione che l'apparato delle autonomie locali non è in grado di assolvere i compiti di programmazione e di progettazione, lo Stato – e per esso il Governo e il Ministro per il Mezzogiorno – non può certamente rimanere indifferente. Nella legge n. 64 sono stati previsti gli strumenti attraverso i quali si può sopperire a tali deficienze; allora, per esempio, tanto per parlare degli enti promozionali (peccato che non ci sia il tempo), perchè si continua a resistere alla creazione dell'ente appositamente previsto dalla stessa legge, ossia la società che va sotto il nome di SPINSUD? C'è come una resistenza quasi inconsapevole. Per sopperire a certe esigenze e a certi bisogni, la legge ha previsto lo strumento e poichè altre cose non vanno bene, non si osa dar vita a tale strumento.

A questo punto al Ministro per il Mezzogiorno dobbiamo dire – e io me la sento di dirlo anche a nome del mio Gruppo – che bisogna, con scrupolo direi certosino, individuare tutto quello che della legge n. 64 non è stato ancora messo in funzione, provvedere al rigurado e, se del caso, proporre al Parlamento di correggere la stessa legge. Evitiamo tuttavia, si tratti del coordinamento, degli enti promozionali, del piano annuale che ritarda o delle regioni che propongono progetti non sempre adeguati, che tutto questo si traduca, come mi è parso di capire da quanto ha detto qualche collega,

nell'affermazione: basta con questa legge passiamo a farne un'altra, inventiamoci un'altra cosa.

Come democratici cristiani, insieme agli altri partiti che all'epoca costituirono la maggioranza di governo, abbiamo l'orgoglio di aver inventato la Cassa per il Mezzogiorno. Al riguardo, a conclusione del mio intervento, non intendo fare il difensore di ufficio di un ente che è durato quanto è durato e che ha comunque realizzato certi obiettivi, aprendo la strada che deve portare al superamento degli squilibri nel nostro Paese. Ma, come democratico cristiano e a nome dei democratici cristiani e di quanti, anche all'opposizione, si sono sempre battuti (anche se spesso a parole piuttosto che con i fatti) a favore dello sviluppo del Mezzogiorno, scusandomi per aver abusato della vostra pazienza, oso dire che o la classe politica dirigente italiana, i democratici italiani dimostreranno di essere capaci di risolvere la questione meridionale, oppure questo nostro Stato, dopo tutto quello che si è fatto per farlo progredire, conoscerà purtroppo un avvenire preoccupante e oscuro. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione.

Rinvio il seguito del dibattito alla seduta pomeridiana, che inizierà con la replica del Ministro, il quale ha cortesemente accettato di spostare il suo intervento dalla mattina al pomeriggio.

Ricordo che il Senato tornerà a riunirsi, in seduta pubblica, oggi alle ore 16,30, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 13,20*).